AGRICOLTURE SENZA CASA. IL SISTEMA DEL LAVORO MIGRANTE NELLE MAREMME E NEL LATIFONDO

di Francesco Mercurio

Estratto da:

Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea

I, *Spazi e paesaggi*

Marsilio 1989

AGRICOLTURE SENZA CASA

Il sistema del lavoro migrante nelle maremme e nel latifondo

di Francesco Mercurio

1. L'ETÀ FELICE

Il 5 ottobre 1690 nel chiostro dei Padri Riformati di San Pietro in Montorio a Roma si costituiva ufficialmente la Ragunanza degli Arcadi sotto la guida dell'arciprete marchigiano Giovan Mario Crescimbeni.

L'Accademia, destinata a rappresentare per buona parte del XVIII secolo uno dei momenti più significativi della letteratura di lingua italiana, assumeva quasi subito un carattere interregionale. Nel giro di pochi anni quasi tutte le principali città italiane potevano vantare di ospitare una «colonia», quasi a sottolineare le grandi fortune che l'Arcadia avrebbe riscosso in Italia.

La sua ragion d'essere si fondava sul rifiuto del barocco e della sua visione deformante della realtà. Il ritorno ad un passato bucolico e le evocazioni della semplicità pastorale sembravano al calabrese Gian Vincenzo Gravina, l'«ideologo» ribelle dell'Accademia, il modo migliore per ricondurre la poesia sui percorsi del buon gusto letterario, dove finzione poetica e dialogo con la società potessero finalmente ricongiungersi[1].

Nasceva in tal modo un filone letterario che cominciava a

[1] W. Binni, *Il settecento letterario*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, IV, Milano 1968, pp. 296 ss. Cfr. anche M. Rosa, *La Chiesa e gli stati regionali nell'età dell'assolutismo*, in *Letteratura Italiana. Il letterato e le istituzioni*, Torino 1982, pp. 367 ss. Cfr., però, in modo particolare le considerazioni di J. A. Marino, *La forma pastorale. Produzione e ideologia*, in «Annali dell'Istituto A. Cervi», n. 10, 1988, pp. 15 ss.

guardare con curiosa attenzione alle cose pastorali, alla vita rustica, alla campagna[2]. La scelta del paesaggio pastorale dolce e fantastico e l'esaltazione della vita rurale, assunte quasi in contrapposizione al fasto metropolitano, diventavano in qualche modo i luoghi privilegiati del confronto letterario del Settecento. E tutto ciò risaltava ulteriormente per il fatto che la «riscoperta» della semplicità campestre avveniva a Roma, uno dei più importanti centri europei di irradiamento della cultura e dello stile barocco[3]: e su questi la città aveva puntato per rinnovare la sua immagine e riaffermare la sua centralità internazionale.

Ovviamente si trattava di un confronto che si doveva consumare soprattutto all'interno dei circoli letterari, che intrattenevano con la società rurale un rapporto osmotico veramente molto labile. In questo senso, era il senese Sallustio Antonio Bandini nel 1737 a denunciare in qualche modo la finzione arcadica; «se i poeti avessero avuto in vista la vita pastorale de' Maremmani, non avrebbono tanto esaltata e lodata questa professione»[4], diceva apertamente nella sua più importante riflessione sulle condizioni economiche della Maremma grossetana. La visione poetica di una mitica età felice strideva con la realtà aspra e dura della vita pastorale; una realtà «troppo differente dal piacere che suppongono in vedersi seguir dietro mansueto ed ubbidiente alla propria capanna l'armento».

Con quelle parole, però, Bandini non solo prendeva le distanze dall'Arcadia; cominciava ad esprimere una valutazione – non certamente nuova, ma fortemente diversa – del mondo rurale da parte di funzionari governativi, economisti e politici. Di un mondo rurale di cui si prendeva progressivamente cognizione e sul quale si dovevano esprimere sempre più nettamente giudizi morali, prima che economici, di grande spessore[5].

[2] Cfr. Binni, *Il settecento letterario*, cit., pp. 462 ss.

[3] Al riguardo cfr. J.A. Maravall, *La cultura del Barocco*, Bologna 1985.

[4] S.A. Bandini, *Discorso sopra la Maremma di Siena*, in G.R.F. Baker, *Sallustio Bandini*, Firenze 1978, pp. 258-59.

[5] E. Piscitelli, *Il pensiero degli economisti italiani del '700 sull'agricoltura, la proprietà terriera e le condizioni dei contadini*, in «Clio», a. XV, n. 2, apr.-giu. 1979, pp. 245-292; Baker, *Sallustio Bandini*, cit.; L. Dal Pane, *Lo stato pontificio e il movimento riformatore nel Settecento*, Milano 1959; V. Franchini, *Gli indirizzi e la realtà del Settecento economico romano*, Roma 1950; R. Colapietra, *Gli economisti settecenteschi dinanzi al problema del Tavoliere*, in «Rassegna di politica e di storia», n. 58-59, 1959; R. Villari, *Mezzogiorno e contadini nell'età*

In questo nuovo orientamento culturale ed economico, dove lo sfruttamento «razionale» delle risorse ambientali e della campagna diventava uno dei momenti portanti della proposta illuminista, assumeva una particolare rilevanza la riflessione sulle pianure dell'Italia centro-meridionale. Soprattutto in Toscana, negli Stati pontifici e nel Regno di Napoli il problema delle pianure si connetteva all'incremento dell'agricoltura, che a sua volta finiva con troppa insistenza per confondersi con i bisogni annonari delle capitali regionali. La felicità dei sudditi e la *grascia* dovevano, nella prima metà del XVIII secolo, condizionare non poco la formazione di una cultura fisiocratica che localmente si accomodava in una proposta principalmente «cerealicola» dello sviluppo agricolo[6].

Alla ricerca, dunque, di nuove aree da sottoporre a coltura gli economisti toscani, romani e napoletani finivano per imbattersi nelle loro pianure e scoprire che lì l'organizzazione degli spazi e della produzione seguiva regole e meccanismi che non si intonavano con le loro vedute. La Maremma, la Campagna romana ed il Tavoliere delle Puglie si svelavano agli occhi degli economisti come territori vuoti. Non c'erano uomini, né dimore rurali, né città.

L'Italia, il giardino d'Europa, mostrava come chiazze di pellagra immensi territori che sembravano sterili, nudi e vuoti, in cui la vita era condotta al limite estremo della sopportabilità e l'organizzazione produttiva non sembrava corrispondere più né ai bisogni dell'annona, né alle esigenze del commercio. «Andandosi di questo passo, bisogna prepararsi a veder presto nel cuore dell'Italia un'immagine de' deserti dell'Affrica, ripieni di fiere e di malviventi», diceva Bandini sempre riferendosi alla Maremma[7].

Il concetto di deserto veniva evocato anche per il Tavoliere nel

moderna, Bari 1977, pp. 5 ss.; M. De Luca, *Gli economisti napoletani del Settecento e la politica dello sviluppo*, Napoli 1968.

[6] Baker, *Sallustio Bandini*, cit.; F. Nuzzi, *Discorso... intorno alla coltivazione, e popolazione della Campagna di Roma, alla Santità di Nostro Signore Papa Clemente Undicesimo*, Roma 1702; G.F.M. Cacherano di Bicherasio, *De' mezzi per introdurre ed assicurare stabilmente la coltivazione e la popolazione nell'Agro Romano*, Roma 1765 (qui però si è utilizzata l'emblematica riedizione faentina del 1936 curata da un acceso bonificatore fascista, qual era Cesare Grinovero); F. Marconcini, *Le grandi linee della politica terriera e demografica di Roma da Gregorio I Magno a Pio IX*, Torino 1934; P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli 1974, pp. 371 ss.

[7] Bandini, *Discorso sopra la Maremma*, cit., p. 228.

1791 da Giuseppe Maria Galanti[8], che doveva aver letto con attenzione le proposte di Bandini, pubblicate per la prima volta soltanto nel 1775. L'anno precedente Francesco Longano, un allievo del Genovesi, aveva scandagliato la pianura pugliese con finalità opposte a quelle di Galanti, ma non aveva potuto fare a meno di notare la «tanta spopolazione» del Tavoliere[9].

Non molto diverse erano le conclusioni a cui giungevano i romani. Ferdinando Nuzzi nel 1702, Francesco Cacherano di Bicherasio nel 1785 e tutti gli scrittori che si collocano in questo stesso periodo, sebbene mossi dalla necessità di incrementare la produzione cerealicola per l'annona di Roma, arrivavano per percorsi diversi e con differenti bagagli culturali a sottolineare l'assenza di uomini nella Campagna romana come tratto negativo e pericoloso per la stabilità sociale della Città Eterna.

In altri termini l'assenza di uomini, che per secoli aveva caratterizzato l'economia e la società delle pianure dell'Italia centro-meridionale, assumeva nel Settecento altro spessore ed altra valenza. La mancanza di un diffuso sistema di dimore stabili diventava un'acquisizione imprescindibile del dibattito economico del tempo. Occorreva, dunque, cogliere le cause; comprendere i meccanismi ambientali, economici, sociali e psicologici che impedivano agli uomini di vivere stabilmente nelle pianure, perché ormai nelle convinzioni degli illuministi la scarsa popolazione derivava da tenaci vincoli che condizionavano l'organizzazione sociale ed economica della Maremma, della Campagna romana e del Tavoliere.

L'attenzione finiva per concentrarsi sui quadri ambientali. «Grandiosità spaventevole» e «uniformità desolante» erano i termini usati per il Tavoliere. Ma gli stessi concetti erano estendibili alle altre entità territoriali qui in esame. Agli occhi degli economisti e di tanti funzionari governativi l'antico paesaggio svelava riflessi inediti, che mostravano una particolare gravità del problema idraulico e sanitario. Le paludi, il disordine idraulico e la diffusa presenza della malaria cominciavano ad uscire dall'alveo delle cause «ingenite»,

[8] G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, II, Napoli 1969, p. 520.

[9] F. Longano, *Viaggi dell'ab. Longano per lo Regno di Napoli. La Capitanata*, Napoli 1790. Qui si è, però, usata l'edizione curata da R. Lalli e F. Longano, *Viaggio per la Capitanata*, Campobasso 1981, pp. 54-55.

ineluttabili e non governabili da parte dell'uomo; ma soprattutto venivano inserite in un rapporto di circolarità che si ripercuoteva sullo sviluppo demografico delle aree pianeggianti.

«Se l'aria cattiva è cagione della mancanza del popolo, così la mancanza del popolo cagiona sempre un'aria peggiore», diceva Bandini. Le identiche parole erano ripetute da Galanti dopo mezzo secolo e per un'area distante centinaia di chilometri dalla Maremma: «la desolazione della campagna è cagione principale dell'insalubrità e della spopolazione della campagna, come questa è cagione reciproca di quella». «Coll'andarvi coltivando, e popolando la Campagna [romana], l'aria della medesima andrà sempre migliorando», aveva scritto Nuzzi. Un analogo concetto stava al fondo del discorso che Emerico Bolognini faceva nel 1759 sulle paludi pontine: «l'aria l'ha spogliata di abitanti», mentre l'ordine idraulico poteva ripopolarla[10]. Secondo Longano, dalle paludi, dal disordine idraulico e dalla pessima igiene pubblica nel Tavoliere «derivano i morbi acuti, e letarghi, le straggi. Di qui nasce, che si vasta pianura si trova da secoli, come insuppata di sangue di tanti mietitori, e d'innumerevoli custodi di ogni genere di Bestiami»[11].

Prendeva, così, forma quel *pregiudizio palustre*, variamente interpretato nel corso di questi ultimi tre secoli, che avrebbe catalizzato grandi risorse finanziarie, capacità tecniche, passioni sociali e politiche[12]. Si trattava di un'altra acquisizione fondamentale intorno alla quale gli illuministi costruirono la loro analisi economica. Ovviamente tutto ciò non significava assolutamente che la Maremma, la Campagna romana ed il Tavoliere non fossero produttivi. Le difficili condizioni ambientali impedivano la dimora stabile nelle pianure, ma non certamente la produzione. Grano e pascolo naturale erano le produzioni che caratterizzavano quelle aree: Grandi proprietà terriere, vincoli giuridici ed istituzionali, forte

[10] E. Bolognini, *Memorie dell'antico e presente stato delle paludi pontine. Rimedj per disseccarle a pubblico e privato vantaggio*, Roma 1759, pp. 29-38.

[11] Longano, *Viaggio per la Capitanata*, cit., p. 54.

[12] Alla fine del secolo scorso era stato Tommaso Crudeli a denunciare il *pregiudizio palustre* che ha pervaso la cultura tecnica italiana nelle opere di bonifica idraulica. Cfr. G. Valenti, *La campagna romana e il suo avvenire economico sociale*, in «Giornale degli economisti», a. IV, vol. VI, 1893, p. 175. Ma si vedano le recenti riflessioni al riguardo di G. Traina, *Muratori e la «barbarie» palustre: fondamenti e fortuna di un topos*, in «L'ambiente storico», n. 8-9, 1985-86, pp. 13 ss.

presenza soprattutto nella Toscana e nella Puglia della proprietà pubblica avevano permesso, comunque, una utilizzazione produttiva dei suoli compatibile con le condizioni ambientali e con la limitata presenza umana.

Tutti questi elementi strutturali delle campagne si trovavano, dunque, inseriti in una sorta di circolarità complessa dove cause ed effetti finivano per confondersi. Agli illuministi sembrava di trovarsi davanti un habitat difficilmente aggredibile, su cui si era sovrapposta la peggiore utilizzazione produttiva dei suoli da parte degli uomini. In altre parole verso la fine del XVIII secolo le economie di ancien régime che avevano assicurato lo sfruttamento delle pianure venivano messe sotto accusa. La vecchia organizzazione produttiva degli spazi cominciava ad essere messa in discussione attraverso un'operazione culturale che guardava al passato per proiettare nel futuro prossimo una ipotesi di «costruzione della campagna»[13].

La finzione dell'età felice finiva per non essere più soltanto un artificio letterario. Essa diventava l'espediente per dimostrare che il governo della natura, oltre che auspicabile, era anche possibile perché già praticato. «Non fu già la nostra Campagna stimata così infelice ne' Secoli à dietro», diceva Nuzzi. Cacherano, Bolognini, Bernabei, Aleandri ricordavano la feracità e la «pienezza» dell'antico Lazio.

Chiunque passeggiando la Maremma – scriveva Bandini – vedesse quei fertilissimi campi ridotti di tal maniera selvaggi, che neppure gli armenti vi pascolano; quelle vigne abbandonate, quegli ulivi inselvatichiti, per non trovare chi il loro frutto raccolga; tante abitazioni ed intere castella diroccate, non saprebbe persuadersi come non fossero effetti questi o di qualche nemica incursione o di qualche pestilenza straordinaria.

La stessa crudezza pervadeva l'analisi di Galanti: «Dove prima erano città, giardini, vigne e campi di sementa, oggi sono deserti; vi si rinvengono sterpi di vigne, ulivastri e peri selvatici, che sono residui delle antiche coltivazioni».

Il contrasto, dunque, fra un passato laborioso e – si noti – sempre agricolo ed un presente selvaggio, barbarico ed incolto

[13] Al riguardo cfr. le considerazioni che sostengono il lavoro di L. Bellicini, *La costruzione della campagna. Ideologie agrarie e aziende modello nel Veneto 1790-1922*, Venezia 1983, pp. 3 ss.

diventava un passaggio centrale della formazione di un giudizio negativo sulle economie delle pianure.

> Io rispondo, esser vero, che non sono più i tempi de' Romani, mà però non si può negare, che non siano gl'istessi elementi, le istesse stagioni, e gl'istessi terreni, ch'erano à loro tempi: onde se non producono quelle cose, che producevano anticamente, ciò si deve attribuire, non già à i tempi, ma alle sole persone

finiva col dire Nuzzi. In tal senso il giudizio negativo arrivava a coinvolgere gli uomini.

Se, dunque, le pianure erano vuote, le cause erano da ricercare nelle difficili condizioni ambientali; ma quegli ambienti dipendevano tanto dalle forze incontrollabili della natura quanto dalle responsabilità degli uomini che governavano i territori e le economie ivi presenti. A Firenze, a Roma e a Napoli si approdava a conclusioni abbastanza simili: nella Maremma, nella Campagna romana e nel Tavoliere regnava il disordine. «Ristabilimento» e «restituzione» erano le parole che più insistentemente sarebbero risuonate lungo la penisola italiana.

Sembrava quasi, però, che vi fosse la tacita intesa di non affermare apertamente il bisogno di un nuovo ordine agricolo, che proprio nel Settecento cominciava a prendere consistenza. L'operazione fu piuttosto rivolta a restituire all'Italia l'antico ordine perduto, quello dei classici. Ma si trattava ovviamente di un espediente, che mostrava una sorta di pudore culturale di questi economisti nel proporre apertamente la necessità di «costruire» la campagna e l'agricoltura contemporanee. Se a Roma Nuzzi, Cacherano, Bolognini potevano appellarsi all'ordine agricolo dei romani e agli aurei poderi dell'età repubblicana in contrapposizione al latifondo nobiliare, Bandini era costretto a collocare la sua età felice sotto gli etruschi. Galanti, che scopriva da Varrone e da Cicerone come le economie del Tavoliere non erano mutate di molto, doveva risalire alle vaghe colonie daunie di Diomede per trovare l'età felice della campagna pugliese.

Era chiaro che questi economisti non stavano «ristabilendo». Il richiamo ad un'età felice dagli improbabili contorni produttivi serviva a conferire autorevolezza a proposte profondamente innovative che tentavano di sganciare le pianure dai vincoli preesistenti. La Maremma, la Campagna romana ed il Tavoliere dovevano, dunque,

essere presentati come territori devastati e vuoti, deserti dal punto di vista della presenza umana e della qualità della produzione. Gli assetti ambientali, economici, produttivi, sociali e giuridici esistenti dovevano essere raffigurati sempre più come disordine, ai quali opporre la ragione e l'ordine dell'agricoltura, la costruzione geometrica della campagna.

2. IL CONVITATO DI PIETRA

Il rimirare la Maremma Senese dentro la sola sua circonferenza, e principalmente dentro il territorio di Grosseto [...] non è la via più sicura per bonificarla. Conviene avere ad un tempo l'occhio volto alle capanne degli ultimi Apennini della Toscana, ed ai pantani di Capalbio, che è nel fondo della Maremma. Conviene combinare i boschetti de i cedrati di Firenze con le foreste maremmane. Senza questi legami la Maremma sarebbe un corpo morto[14].

Erano queste le parole che nel 1773 usava Bertolini per alimentare la polemica con Bandini sul futuro della Maremma. Le sue affermazioni proiettavano la pianura toscana in un sistema di integrazioni fra aree profondamente diverse l'una dall'altra, che si contrapponeva alla costruzione del progetto fisiocratico toscano. La Maremma era fortemente legata alla montagna, e da questa non poteva prescindere.

Simili erano le considerazioni che venivano fatte per il Tavoliere. Discutendo di Foggia, Longano doveva dire: «Cosa mai sarebbe il Contado di Molisi, gran parte degli Apruzzi, senza di questa Città? E che sarebbe questa senza di quelli?»[15], sottolineando l'esistenza di un forte rapporto di interdipendenza tra Tavoliere e Appennino. Un rapporto che mostrava la presenza di forti gerarchie territoriali e nette specializzazioni delle diverse aree. Era stato nel 1734 Stefano De Stefano, governatore della Dogana delle pecore di Foggia e componente della colonia arcade di Napoli, a ricordare che

il frutto dell'agricoltura può aversi in ogni parte del Regno [...] ma la pastorizia, specialmente in tempo d'inverno, non può salvarsi in altro

[14] S. Bertolini, *Esame di un libro sopra la Maremma senese*, Siena 1773, p. 203.
[15] Longano, *Viaggio per la Capitanata*, cit., p. 63.

luogo, che nelle parti di Puglia; laonde, per accrescer la cultura de' campi, non dee mutarsi, e diminuirsi la forma de' paschi[16].

L'ipotesi di liberare le pianure centro-meridionali dai vincoli ambientali finiva, così, per scontrarsi con il peso della montagna appenninica. Dagli Appennini scendevano gli uomini per lavorare la terra, scendevano gli armenti per pascolare in aree diversamente non utilizzate. La pianura in ancien régime aveva bisogno della montagna e non poteva fare a meno delle sue risorse umane e produttive. Gli «aquilani» erano i lavoratori che scendevano periodicamente nella Maremma e nella Campagna romana per sistemare argini e scoli, i «marchigiani» erano molte volte chiamati gli zappatori, così come i «vanghieri di Cosenza» erano i lavoratori che scendevano a sistemare le terre basse calabresi[17].

La montagna, «costretta a vivere delle proprie risorse, a produrre ogni cosa, ad ogni costo»[18], finiva per imporsi sulle terre basse «storicamente precarie»[19], e curvarle alle sue convenienze in un quadro di forte coerenza fra i due sistemi. D'altra parte le migrazioni stagionali di lavoratori della terra e le transumanze permettevano di aggirare i vincoli ambientali delle terre basse e delle pianure, senza escluderle dal ciclo produttivo. Le terre erano «vuote» di dimore stabili, ma piene produttivamente; marginali e nello stesso tempo fondamentali. La Maremma, la Campagna romana ed il Tavoliere da questo punto di vista sembravano allinearsi ad un identico modello di utilizzazione produttiva, al di là delle cesure amministrative, che spezzavano gli Appennini politicamente, ma non certo sotto l'aspetto produttivo e sociale.

La coerenza dei due sistemi si misurava, ad esempio, sulla transumanza[20]. La pecora appenninica era un animale da lana, da

[16] S. De Stefano, *Della ragion pastorale over del comento su la Pramatica LXXIX de officio Procuratoris Caesaris*, II, Napoli 1731, p. 18.

[17] P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Torino 1985, p. 203 e G. Allegretti, *Marchigiani in Maremma*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Le Marche*, a cura di S. Anselmi, Torino 1987, p. 507.

[18] F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, I, Torino 1976, p. 17.

[19] P. Bevilacqua, *Lineamenti per una storia delle bonifiche in Italia dal XVIII al XX secolo*, in P. Bevilacqua-M. Rossi Doria, *Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, Bari 1984, p. 5.

[20] Cfr. Braudel, *Civiltà e imperi*, cit., I, pp. 74 ss.; S. Russo, *La crisi delle «pastorizie» protette e delle Dogane nell'area mediterranea*, in *La cultura della transumanza*, a cura di E. Narciso, Napoli 1991; D. Barsanti, *Allevamento e transumanza in Toscana. Pastori, bestiami e pascoli nei secoli XV-XIX*, Firenze 1987; O. Dell'Omodarme, *La transumanza in Toscana nei*

latte e da carne e serviva ad assicurare nell'economia d'ancien régime una produzione diversificata e contemporaneamente stabile. La rusticità e la versatilità della specie era assicurata dal pascolo brado. L'alimentazione con il fieno stagionato non solo era vista negativamente dai pastori, ma finiva per condurre alla morte le pecore abituate esclusivamente alle erbe spontanee e fresche dei pascoli naturali. Il bisogno di pascoli, dunque, costringeva la migrazione stagionale verso le terre basse nel periodo invernale, quando i prati delle aree montane si coprivano di neve. Era ovvio che la scelta si indirizzasse verso le pianure.

Non erano solo le grandi aree del Tavoliere, della Maremma e dell'Agro romano ad essere interessate al fenomeno. Ogni piana, ogni conca litoranea era stata utilizzata dai pastori. La Maremma pisana, il litorale marchigiano, le terre paludose del Teramano e del Vastese, ampie zone della Terra di Lavoro, la piana del Sele, il litorale ionico, il Marchesato erano investite da questi movimenti stagionali di pecore[21]. «La vera patria della pecora non è la maremma, non è la pianura, ma è la montagna, è nel nostro caso l'Appennino», avrebbe dovuto notare con acume Werner Sombart sul finire del XIX secolo[22]. Si trattava di un movimento complessivo di animali, ovviamente molto fluttuante, che si attestava mediamente intorno a quattro milioni di capi, di cui due nel Tavoliere ed uno ciascuno per le altre due aree in esame. Alle pecore si aggiungevano considerevoli quantità di capre, buoi, vacche, maiali, cavalli che seguivano gli stessi percorsi transumanti.

La diffusione a chiazze del sistema transumante permetteva al fenomeno di esistere senza assumere quei caratteri di invadenza che si sarebbero lamentati a partire dal Settecento, integrandosi bene con l'altra produzione fondamentale della tradizione colturale mediterranea: il grano. De Stefano ricordava con eccessiva insistenza come le aree del Tavoliere riservate alla coltura del grano fossero

secoli XVII e XVIII, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome» t. C, 1988/2; J.A. Marino, *Pastoral economics in the Kingdom of Naples*, Baltimore 1988; R. Paci, *La transumanza nei Sibillini: Visso*, in «Proposte e ricerche», n. 20, 1988, pp. 117 ss.

[21] La presenza della pecora transumante è, comunque, attestata anche in forme consistenti sul versante alpino con modalità ed organizzazione del lavoro abbastanza simili a quelle appenniniche. Al riguardo cfr. *La pastorizia transumante nel feltrino*, Feltre 1982.

[22] W. Sombart, *La Campagna romana. Studio economico-sociale*, Torino 1891, p. 102.

state concesse nel XV secolo quasi esclusivamente per l'alimentazione dei pugliesi, e non di Napoli, come sarebbe avvenuto tra Seicento e Settecento[23]. Allo stato senese il grano prodotto in Maremma non interessava più di tanto[24]. La stessa vorace Roma si contentava di equilibrare la produzione locale di grano con quella delle sue province[25].

La coerenza e le convenienze dei sistemi finivano, dunque, per specializzare il territorio secondo grandi gerarchie che collocavano gli uomini sulle montagne e rilevante parte delle economie nelle pianure. Il sistema dei «presepi», evocato ultimamente per la Calabria[26], si poteva senza difficoltà estendere a molta parte degli Appennini di ancien régime. Ne derivava un sistema produttivo versatile che sul finire del secolo scorso Ghino Valenti così delineava:

> Nella Campagna romana invece vige da secoli un sistema di utilizzazione delle terre tradizionale e non per questo irrazionale, anzi razionalissimo, in quanto si fonda sulle speciali condizioni naturali, economiche e sociali della regione, un sistema che presenta un tutto organico, che ha norme e consuetudini ben determinate, e che tuttavia non ha nulla di rigido, ma si è andato via via adattando con opportune evoluzioni alle vicende del mercato ed ai bisogni della popolazione. [...] Allorquando i prezzi sono alti conviene la coltura anche delle terre più povere e stanche, ma quando i prezzi rinviliscono è necessità limitarsi alle terre più ricche e riposate. [...] Questa mobilità si manifesta eziandio nell'allevamento del bestiame[27].

Erano queste considerazioni generali che ben si adattavano alle altre pianure «vuote». L'assenza del vigneto e dell'oliveto e, più in generale, di colture arboree collegate alla presenza stanziale degli uomini permetteva di giostrare sul pascolo e sul grano con grande facilità, dando a queste aree un aspetto di desolazione[28].

[23] De Stefano, *La ragion pastorale*, cit., II, pp. 4-21.
[24] Barsanti, *Allevamento e transumanza in Toscana*, cit., p. 21.
[25] Nuzzi, *Discorso intorno alla coltivazione*, cit.
[26] A. Placanica, *I caratteri originali*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, cit., pp. 5 ss.
[27] Valenti, *La campagna romana*, cit., pp. 97-101.
[28] In modo particolare l'assenza dell'albero fruttifero nelle aree in questione diventava il più singolare segnale della scarsa presenza degli uomini. Al riguardo cfr. P. Bevilacqua, *Il paesaggio degli alberi nel Mezzogiorno d'Italia e in Sicilia (fra XVII e XX secolo)*, in «Annali dell'Istituto A. Cervi», n. 10, 1988, pp. 259 ss.

Ma dopo la mietitura – diceva Longano del Tavoliere – comparisce il vasto Piano, non più ridente come di primavera, ma sì bene come un ossame d'Animale, dalla violenza del fuoco consumato. Il terreno dapertutto riarso, ed assetato ti apre le sue vaste fauci[29].

L'adattabilità delle economie della Maremma, della Campagna romana e del Tavoliere ai bisogni della montagna e delle capitali finiva per diventare un momento essenziale nei rapporti di interdipendenza fra aree costiere e zone interne. Ma doveva anche denunciare il ruolo di secondo piano che veniva affidato alle pianure. Lì l'allargamento o il restringimento delle aree ad erba e a grano dipendeva da meccanismi interni, ma nello stesso tempo doveva per molti versi dipendere dai mutamenti che avvenivano negli Appennini.

La scelta alternata di più pascolo o di più grano certamente dipendeva dalle convenienze locali, secondo l'interpretazione di Valenti, ma, ad un'analisi di lungo periodo, tale scelta sembra collegarsi alla necessità di trovare nuove aree in grado di sostituire quelle che erano state sottratte altrove al pascolo o alla coltura. Quasi come se fossero camere di compensazione, Maremma, Campagna e Tavoliere vissero, così, per secoli una guerra di frontiera fra pascolo naturale e grano. Non si trattava di far fronte ad incrementi di produzione, come sarebbe avvenuto a partire dalla seconda metà del Settecento, quanto piuttosto di rispondere a spostamenti di risorse[30].

[29] Longano, *Viaggio per la Capitanata*, cit., p. 49.

[30] Sulle modificazioni delle aree pascolative cfr. per le Marche S. Anselmi, *La selva, il pascolo e l'allevamento nelle Marche nei secc. XIV-XV*, in «Studi urbinati di storia, filosofia e letteratura», n. 2, 1975, e Allegretti, *Marchigiani in Maremma*, cit. Per la Toscana cfr. Barsanti, *Allevamento e transumanza in Toscana*, cit.; G. Biagioli, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento. Un'indagine sul catasto particellare*, Pisa 1975; L. Bonelli Conenna, *L'agricoltura maremmana prima delle bonifiche: strutture agrarie e proprietà fondiaria nella pianura grossetana*, in *Agricoltura e società della maremma grossetana dell'800*, Firenze 1980, pp. 11-38; L. Rombai, *Il paesaggio agrario nella pianura grossetana dalla restaurazione all'annessione al regno*, in «Bollettino della società storica maremmana», 1983, pp. 103-162; O. Dell'Omodarme, *Dalla montagna di Pistoia alla Maremma senese. Transumanza e società pastorale nella seconda metà del Settecento*, in corso di stampa; F. Mineccia, *La montagna pistoiese e le migrazioni stagionali: tradizioni e mutamento tra età leopoldina e restaurazione*, comunicazione provvisoria presentata al convegno su «Il territorio pistoiese e i Lorena tra '700 e '800: viabilità e bonifica», svoltosi a Pistoia, S. Marcello Pistoiese e Ponte Buggianese, 2-4 giugno 1988. Per gli Abruzzi, cfr. R. Di Antonio, *Stucchi e doganelle nel teramano*, Teramo 1978; A. De Matteis, *Ai margini dello sviluppo: il caso dell'economia agro-pastorale dell'aquilano nell'Ottocento*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A.

La stabilità della popolazione, che soltanto nel XVIII secolo doveva cominciare a crescere veramente, non giustificava né imponeva una crescita né della produzione ovina, né di quella cerealicola, peraltro in sistemi economici che in tutti i modi cercavano di impedire una produzione di mercato[31]. In questo senso le considerazioni di Delille sulla produttività nel Regno di Napoli, *mutatis mutandis*, sembrano estensibili senza grosse difficoltà alle pianure qui in esame. L'incremento delle aree a coltura o dell'allevamento transumante avrebbe finito per richiedere «il lavoro di un numero di persone superiore a quello che il raccolto avrebbe permesso di nutrire»[32].

Come volete – scriveva ancora Longano[33] – che sieno sufficienti le braccia a tanta estensione di Agraria, e di pastorale, in cui gli uomini sono pochi, e le donne così sfaticate, sembra che sieno destinate unicamente a popolare?

L'ancoramento della Maremma, della Campagna e del Tavoliere ai loro vincoli ambientali e produttivi per buona parte dell'ancien régime si giocò su meccanismi che cercavano di regolare lo spostamento delle risorse disponibili sia tra montagna e pianura, che tra le stesse pianure. Le «dogane de' paschi» di Siena, di Roma e di Foggia, lette in questo contesto, assumono una valenza più complessa, che va al di là del significato istituzionale e fiscale[34].

Massafra, Bari 1988, pp. 71-87. Per il Tavoliere cfr. S. Russo, *Agricoltura e pastorizia in Capitanata nella prima metà dell'Ottocento*, in *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Foggia 1984, pp. 267-320 e A. Checco, *La vicenda economica del Tavoliere dalla legge di affrancamento del 1865 alla prima guerra mondiale*, in A. Checco, L. D'Antone, F. Mercurio, V. Pizzini, *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX secolo*, a cura di P. Bevilacqua, Bari 1988, pp. 27 ss.

[31] Cfr. la polemica di Bandini in Baker, *Sallustio Bandini*, cit.; A. Canaletti Gaudenti, *La politica agraria ed annonaria dello Stato Pontificio da Benedetto XIV a Pio VII*, Roma 1947; G. Rossi, *L'agro di Roma tra '500 e '800*, Roma 1988², p. 42; Macry, *Mercato e società*, cit., pp. 383 ss. ed inoltre B. Salvemini, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, Torino 1989, pp. 105 ss.

[32] G. Delille, *Agricoltura e demografia nel regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Napoli 1977, p. 107.

[33] Longano, *Viaggio per la Capitanata*, cit., p. 107.

[34] Sulle dogane di Siena, Roma e Foggia cfr. I. Imberciadori, *Il primo statuto della dogana dei paschi maremmani*, in «Archivio Vittorio Scialoia», v, 1938, pp. 50-123, e *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma*, Parma 1971, pp. 107-140; D. Marrara, *Storia istituzionale della Maremma senese. Principi e istituti del governo del territorio grossetano dall'età carolingia all'Unificazione d'Italia*, Siena 1961. D. (De) Zauli(s), *Observationes canonicae, civiles, criminalis, et mixtae non sulum statutis civitate Faventiae, sed juri communi accomodatae*, Roma

Le dogane quattrocentesche nascevano appunto come risposta istituzionale intesa a governare la transumanza e ad offrire incentivi e protezioni ai pastori, al fine di spostare i flussi migratori stagionali, garantendo la stabilità delle risorse. Erano istituzioni, dunque, a protezione della pastorizia dalle angherie degli agricoltori, come diceva Braudel[35], ma anche strumenti per attirare le limitate risorse disponibili.

Nel 1419 veniva istituita la *Dogana dei paschi maremmani* che gettava sul mercato le ampie proprietà pubbliche della Maremma, oltre ad utilizzare il diritto di erbatico sugli incolti privati. Più evidente era lo scopo di Alfonso il Magnanimo che nel 1447 istituiva la *Dogana della mena delle pecore di Puglia* con il chiaro scopo di dirottare la transumanza abruzzese dall'Agro romano alla pianura foggiana: «da pascoli privati latifondistici a paschi pubblici», diceva espressamente De Stefano[36]. Analoghe erano le finalità che stavano dietro alla istituzione della *Doganella d'Abruzzo*, istituita, come notava Galanti, per offrire i pascoli ai pastori delle province pontificie sottratti alla Campagna romana[37]. L'istituzione della *Dogana dei Bestiami e dei Pascoli Romani* che avveniva nel 1452, dopo un primo tentativo effettuato nel 1402, era la risposta che Roma dava a Siena e a Napoli, nell'intento di impedire che i flussi migranti interni si indirizzassero all'esterno[38].

I meccanismi doganali, al di là della farraginosità istituzionale, erano abbastanza semplici. Essi si inscrivevano in un rapporto di prestazione e di sanzione tra potere pubblico e comunità pastorali. Dietro il pagamento della fida i pastori ottenevano una serie di privilegi e di protezioni, diversamente impensabili. A Siena lo stato vendeva i pascoli (o meglio ancora l'erba) direttamente ai pastori; assicurava che il passaggio dei greggi e delle mandrie non fosse

1723-24, pp. 24 ss.; C. De Cupis, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro romano*, Roma 1911; Di Antonio, *Stucchi e doganelle*, cit.; De Stefano, *La ragion pastorale*, cit.; F.N. De Dominicis, *Lo stato politico, ed economico della Dogana della Mena delle Pecore di Puglia esposto alla Maestà di Ferdinando IV re delle Sicilie, Gerusalemme ecc.*, Napoli 1781; Marino, *Pastoral economics*, cit.

[35] Braudel, *Civiltà e imperi*, cit., pp. 83-84.

[36] De Stefano, *La ragion pastorale*, cit., I, pp. 45-46.

[37] Galanti, *Della descrizione geografica*, cit., I, pp. 527-529; Di Antonio, *Stucchi e doganelle*, cit., e P. Pierucci, *La transumanza dei marchigiani in Abruzzo*, in «Proposte e ricerche», n. 20, 1988, pp. 140-144.

[38] De Cupis, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia*, cit., pp. 84 ss.

disturbato dagli agricoltori, dai proprietari terrieri e dai grassatori. Ai pastori venivano concessi diversi privilegi: dall'uso delle armi, alla distribuzione a prezzo agevolato del sale. A ciò venivano aggiunti incentivi per i «forestieri», ai quali veniva concesso di panificare, di vinificare e di vendere carne con piena esenzione da gabelle.

Ancora più deciso era il ruolo svolto dalla dogana foggiana. I pastori potevano acquistare pane, vino, sale e panni a prezzo agevolato; avevano la facoltà di entrare nei colti con le pecore senza rischiare alcuna pena, di portare le armi. Ma se a Siena il pastore poteva girare armato solo per la campagna, a Foggia aveva la facoltà di entrare in luoghi chiusi, nelle fiere e nelle città ostentando il suo privilegio. Qui lo stato vendeva direttamente l'erba, non solo quella appartenente al demanio, ma anche quella appartenente ai privati. Se in Maremma, una volta entrati nel territorio doganale, gli allevatori potevano dirigersi a piacere sui pascoli, mescolando pecore, buoi, cavalli e porci, nel Tavoliere il meccanismo studiato impediva la comunanza di pascolo fra specie animali diverse. Se in Maremma era possibile, all'interno del territorio sottoposto alla dogana, ottenere pascoli in «bandita», cioè pascoli esclusi dal libero passaggio degli animali, nel Tavoliere l'intero territorio era praticamente diviso in «poste». Ferree disposizioni non solo assegnavano e dividevano il pascolo dal colto, e dividevano il pascolo dei porci da quello per le pecore, riservando perfino particolari aree ai buoi adibiti ai lavori campestri; esse ripartivano le *locazioni* per gruppi omogenei di pastori, provenienti dalle stesse «patrie» montane. Le aree poste a coltura erano ben circoscritte nelle *masserie di portata*. Tribunali speciali, svincolati dalla giurisdizione ordinaria o da quella baronale assicuravano a Siena, come a Foggia, una giustizia meno ingiusta per tutti coloro che erano sottoposti alle dogane. Era evidente lo sforzo di fornire da un lato la maggiore garanzia di protezione alla transumanza, ma era anche evidente lo scopo di offrire un maggior numero di incentivi ai «forestieri» nel tentativo di spostare le risorse ed i flussi migranti.

Da questo punto di vista più debole era l'impianto della dogana di Roma. La forte presenza del patriziato romano che governava la Campagna romana non permetteva lo sviluppo di quei meccanismi protettivi nei confronti della transumanza maturati a Siena e a Foggia.

Dohanerius Rev. Camerae Apostolicae – scriveva lo Zauli – non tenetur subministrare pasculum Affidatis, sed solum praestare securitatem. Dohanerius Regni Neapolis tenetur praestare affidatis pascua, & succurritatem, et ad hunc effectum emit a particularibus Vassallis omnes herbas[39].

Ai pastori era impedito l'uso delle armi al chiuso, e di notte anche all'aperto. «Affidati pascere non possunt cum eorum animalibus in vineis, vel agris satis, et ubi extant fructus»; come per Siena e per Foggia avrebbero pagato i danni, ma diversamente avrebbero subito anche la pena. I proprietari degli armenti di Roma, inoltre, erano esentati dal pagamento della fida, mentre quelli delle altre province pontificie, al pari dei «forestieri» dovevano pagare la fida per ottenere la sicurezza. La contrattazione dei pascoli rimaneva un rapporto fra privati su cui la dogana sostanzialmente interveniva solo tangenzialmente[40].

L'istituzione delle dogane finiva in qualche modo per sovrapporsi alla naturale adattabilità delle terre basse, imponendo una utilizzazione dei suoli che non avrebbe certo aiutato lo sviluppo demografico delle aree, se non proprio incentivato la loro spopolazione[41]. La reintegra generale del 1562 della Dogana di Foggia, l'approvazione del nuovo statuto dei paschi senesi del 1572 mostrano il tentativo di contenere la capacità della Maremma e del Tavoliere di mutare la destinazione d'uso delle terre sotto la spinta delle convenienze locali e dei bisogni della montagna. La grande adattabilità delle terre di pianura ai due tipi di utilizzazione finiva per determinare una continua oscillazione delle aree poste a coltura e di quelle riservate al pascolo, secondo meccanismi tutti interni ai rapporti di produzione di ancien régime.

Per circa tre secoli si doveva assistere ad un incessante assestamento di risorse e di pesi produttivi tra Maremma, Agro romano e Tavoliere in un sistema che rimaneva fortemente ancorato agli Appennini. Quasi come un gioco ad incastro la domanda di aree pascolative della Maremma o del Tavoliere sembrava ripercuotersi

[39] (De) Zauli(s), *Observationes canonicae*, cit., II, pp. 24 ss.

[40] De Cupis, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia*, cit., pp. 99 ss. In modo particolare i doganieri romani sembrano avere la sola facoltà di impedire la vendita dell'erba se non autorizzata preventivamente.

[41] C. Klapisch-Zuber, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in *Storia d'Italia. Documenti*, I, Torino 1973, pp. 311 ss.

su una diminuzione delle aree nella Campagna romana. La scomparsa, lenta e progressiva, dei pascoli naturali montani o delle zone basse costiere non protette da dogane finiva a sua volta per ripercuotersi sull'equilibrio appena raggiunto fra colture e pascolo in Maremma, nell'Agro o nel Tavoliere. In questo meccanismo abbastanza semplice le convenienze delle terre di pianura ed i bisogni della montagna appenninica finivano per integrarsi fortemente[42].

Purtroppo l'assenza, allo stato attuale delle ricerche, di dati comparativi fra le diverse aree non permette di avvalorare questa suggestiva ipotesi che sembra trasparire dai dati quantitativi disponibili[43]. Ma come non essere tentati a parlare di interrelazione fra la *costituzione* del 19 ottobre 1611 di Paolo v che incentivava la coltivazione del grano nella Campagna romana e la grave siccità che si abbatté sul Tavoliere nella primavera di quello stesso anno? O come interpretare le *istruzzioni* del doganiero di Foggia del 1661 che, nel corso della lunga crisi armentizia del XVII secolo[44], minacciava galera e confische ai pastori abruzzesi che tentavano di scendere verso la Campagna romana[45], se non come lo spasmodico tentativo di controllare incessantemente i flussi di risorse limitate e sostanzialmente stabili che gli Appennini, nella loro interezza e al di là dei confini, offrivano? E si potrebbero citare le produzioni di castrati maremmani che prendevano la via di Roma; le protezioni anche militari date dai napoletani ai commercianti umbri e toscani che scendevano in Puglia a comprare grano duro; la vendita delle lane pugliesi ai veneziani e ai bergamaschi; i divieti pontifici di acquistare le lane dall'estero ecc.

[42] Si vedano le considerazioni di Valenti, *La campagna romana*, cit., pp. 110-112.

[43] I dati quantitativi disponibili per singole aree e per periodi diversi non sono omogenei. In ogni caso cfr. Barsanti, *Allevamento e transumanza in Toscana*, cit.; Dell'Omodarme, *Dalla montagna di Pistoia alla Maremma senese*, cit.; Mineccia, *La montagna pistoiese*, cit.; Marino, *Pastoral Economics*, cit.; M.C. Nardella, *Attività creditizie e commerciali a Foggia nella prima metà del XVII secolo*, in *Produzione, mercato*, a cura di Massafra, cit., pp. 57 ss.; Russo, *Agricoltura e pastorizia*, cit.

[44] Marino, *Pastoral Economics*, cit.; cfr. anche Id., *I meccanismi della crisi della Dogana di Foggia nel XVII sec.*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari 1981, pp. 309-20, e Id., *Professazione voluntaria e pecore in aerea*, in «Rivista storica italiana», n. 1, 1982, pp. 5-43. Per comparare gli effetti della crisi seicentesca nella Maremma con le considerazioni relative alla Puglia, cfr. G. Pallanti, *La Maremma senese nella crisi del Seicento*, New York 1981.

[45] De Dominicis, *Lo stato politico*, cit., II, pp. 252-60.

In un sistema produttivo di tal genere poteva avere fortuna soltanto la grande proprietà o la grande azienda. Maremma, Tavoliere ed Agro romano dovevano finire per caratterizzarsi come aree latifondistiche in cui allignava una sorta di cultura dell'estensività[46]. Ghino Valenti al riguardo sottolineava come lo stesso concetto di piccola proprietà dipendesse dal tipo di utilizzazione dei suoli. Una proprietà o un'azienda di 500 ettari era da considerarsi a Roma, come a Grosseto, di dimensioni medie, laddove nell'Appennino umbro si collocava sui 50 ettari. Nella prima metà dell'Ottocento nel Tavoliere un'azienda pastorale media non doveva collocarsi al di sotto dei 2.000 capi e quindi doveva occupare, per rispondere al fabbisogno di pascolo proporzionato alle pecore, circa 500 ettari[47]. Un piccolo pastore per sopravvivere aveva bisogno almeno di un gregge di 100 capi[48], occupando un'estensione di circa 25 ettari.

La scarsa presenza umana si inseriva, dunque, in questo complesso quadro ambientale, produttivo e giuridico che finiva per caratterizzare fortemente la Maremma, la Campagna romana ed il Tavoliere come territori «vuoti». Soltanto i mutamenti che presero consistenza a partire dal XVIII secolo dovevano mettere in discussione questa organizzazione produttiva e questo rapporto di stretta interdipendenza tra Appennini e terre basse. Le nuove sollecitazioni produttive, sociali ed economiche che provenivano dall'Europa nord-occidentale, l'ingresso sul mercato europeo delle lane australiane e del grano americano e russo, e l'incremento della popolazione locale avrebbero posto in luce una nuova serie di bisogni che facevano riferimento non più soltanto al semplice spostamento di

[46] Sulla «cultura» dell'estensività cfr. per il Tavoliere E. Cerrito, *Strutture economiche e distribuzione del reddito in Capitanata nel decennio francese*, in *Produzione, mercato*, a cura di Massafra, cit., pp. 133 ss. e l'introduzione di P. Bevilacqua al volume *Il Tavoliere di Puglia*, cit., p. 15; per l'Agro romano cfr. Valenti, *La campagna romana*, cit., p. 106, e per la Maremma cfr. I. Imberciadori, *Ricasoli pioniere dell'agricoltura moderna in Maremma*, in *Agricoltura e società della maremma grossetana*, cit., pp. 1-10.

[47] [F. Della Martora], *Le pecore ed i loro prodotti. L'arrivo in Puglia e la trasmigrazione. La posta. La jacenda. Considerazioni*, in *Le risposte della Reale Società Economica di Capitanata a 34 quesiti del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio del 14 gennaio 1871 su lo stato dell'agricoltura della provincia nel 1870*, Napoli 1871, pp. 132 ss.

[48] Delille, *Agricoltura e demografia*, cit., pp. 133 ss. Cfr. inoltre, P.G. Bujatti, *Pastorizia transumante e pastorizia stanziale nella montagna appenninica*, in «Monti e boschi», 1953, p. 26.

risorse fra aree diverse. Si trattava di affrontare problemi nuovi che rinviavano ormai al bisogno di incrementare le risorse alimentari e produttive e alla necessità di dare risposte occupazionali ad una crescente massa di braccia[49].

L'attenzione che cominciava ad essere rivolta all'opportunità di ampliare le aree coltivabili e la «scoperta» delle pianure come una frontiera economica e sociale avrebbero finito per mettere in crisi l'organizzazione degli spazi e delle produzioni che si era consolidata in ancien régime.

3. L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO MIGRANTE

La Maremma che si presentava agli occhi di Bandini era un'area di circa 489.600 ettari, di cui 357 mila in zone montane e collinari, 102 mila in pianura e 18.360 coperti da acque[50]. I confini fisici della Maremma non erano molto netti. A sud, negli Stati Ecclesiastici, il paesaggio e le condizioni ambientali erano identiche. La cesura del Chiarone era un dato amministrativo e politico, non certamente fisico. A nord la Maremma grossetana finiva per confondersi con quella pisana. In sostanza oltre 240 mila ettari di terreno produttivo che costituivano la Maremma grossetana si collocavano longitudinalmente alla costa tirrenica tra i territori di Pisa e Civitavecchia, formando un unico identico habitat, che si modificava gradatamente man mano che ci si inoltrava verso le terre più alte del senese. La media annua di precipitazioni in Maremma era di circa 780 mm, a Roma di 750. La temperatura media di gennaio era di circa 7 gradi, quella di luglio si attestava sui 25 lungo tutta la fascia tirrenica che appunto da Livorno scendeva giù fino a Nettuno[51].

[49] La pressione occupazionale si fece sentire in modo preoccupante in Toscana e a Roma, già a partire dalla prima metà del XIX sec. Cfr. G. De Cambray-Digny, *Cenni sui pericoli sociali in Toscana*, in «Continuazione degli Atti dell'Accademia economico-agraria dei georgofili di Firenze» (d'ora in poi CAAG), Firenze 1849, pp. 27-35. Cfr., anche, gli interventi sulla stessa rivista di M. Tabarrini, *Sui pigionali di campagna*, in CAAG, Firenze 1849, pp. 57-69 e Id., *Sui pigionali di campagna e sopra altra specie di proletari*, in CAAG, Firenze 1852, pp. 412-429. Per Roma cfr. A. Coppi, *Discorso sopra alcuni stabilimenti e miglioramenti agrari*, Roma 1842 e Id., *Discorso agrario con idee di Tenute modello*, Roma 1847, pp. 18 ss.

[50] A. Salvagnoli-Marchetti, *Saggio illustrativo le tavole della statistica medica della Toscana*, Firenze 1844.

[51] Cfr. *L'Italia economica nel 1873*, Roma 1873; Ministero Agricoltura Industria e

Circa 110 mila ettari appartenevano alla Dogana di Siena. La parte restante era divisa tra cittadini senesi ed enti ecclesiastici. I poderi, limitati alle zone più alte, avrebbero vissuto, a partire dalla crisi seicentesca, un lungo periodo di grande difficoltà[52]. Il paesaggio agrario predominante era, dunque, caratterizzato da un'alternanza di grano e di pascolo, che finiva per segnare profondamente la Maremma. Non era, comunque, un paesaggio nudo. Oltre 116.960 ettari erano occupati da boschi, che mostravano un'ampia varietà del territorio. Una varietà che dava sempre più frequentemente quel senso di grande disordine territoriale, alimentato dalla rovinosa discesa dei fiumi verso il mare e dalla presenza del lago di Castiglione della Pescaia, il cui fondo andava progressivamente alzandosi. Fonte notevole di reddito derivante dalla pesca, si era ridotto alla metà dell'Ottocento ad una profondità che variava tra i 45 ed i 90 cm[53].

L'assenza di un sistema di dimore stabili sparse, gli agglomerati temporanei di capanne e un disordinato miscuglio di specie animali che pascolavano in forma brada sui pascoli contribuivano a dare una visione selvaggia e barbarica.

Egli è un fatto da ognuno realizzabile – doveva notare ancora nel 1847 Baldassarre Bufalini[54] – che percorrerebbe molte e molte miglia senza incontrare quasi una persona vivente. L'insalubri pianure, adunque, benché assai migliorate sotto alcuni rapporti, sono presso a poco deserte come in addietro.

Si trattava di una constatazione che trovava riscontro nella risicata popolazione stanziale racchiusa fra le mura dei centri urbani della Maremma[55]. Massa era «un cadavere nel deserto della sua campagna»[56], Grosseto il «centro della infezione maremmana»[57].

Commercio, *Monografia della città di Roma e della campagna romana presentata all'esposizione universale di Parigi del 1878*, Roma 1879 e, infine, G. Guerrini, *La maremma e i suoi comuni*, Grosseto 1970.

[52] Bonelli Conenna, *L'agricoltura maremmana*, cit., pp. 12-15.

[53] A. Baccarini, *Sul compimento delle opere di bonificazione e sulla definitiva regolazione delle acque nella Maremma toscana*, Roma 1873, p. 97.

[54] B. Bufalini, *Sopra le memorie economico statistiche e sulla statistica medica della Maremma Toscana dell'Ispettore Antonio Salvagnoli*, Lucca 1847, p. 57.

[55] Bertolini, *Esame di un libro*, cit., pp. 182, 183, 186.

[56] Imberciadori, *Amiata e Maremma*, cit., p. 239.

[57] Baccarini, *Sul compimento delle opere*, cit., p. 11.

Follonica, Grosseto, Montepescali, Paganico, Castiglion della Pescaia, Talamone, Magliaro, Capalbio, Sovana, Saturnia già poveri di abitanti venivano «abbandonati nell'estate dalla maggior parte dei loro abitanti» notava ancora nel 1843 Antonio Salvagnoli-Marchetti[58]. La pratica della *statura* doveva perdurare fino al 1897 quando con decreto ministeriale si poneva fine al trasferimento estivo degli uffici pubblici da Grosseto verso la montagna senese.

Non molto diverse sotto il profilo ambientale erano le condizioni della Campagna romana. Estesa per oltre 200 mila ettari, era caratterizzata dal binomio pascolo-grano. Anche qui abbastanza circoscritte erano le vigne; anche qui il paesaggio mostrava circa 40 mila ettari di bosco. Ben lungi dall'essere una piatta pianura la Campagna si estendeva intorno a Roma per un raggio di circa sessanta chilometri da Santa Marinella a Nettuno, mostrando un territorio ondulato, percorso da valli e torrenti che si indirizzavano verso il Tirreno. Né molto diverse sotto il profilo naturale erano le aree circostanti. I distretti di Velletri e di Civitavecchia, che assommavano circa 300 mila ettari, ed il frusinate, con oltre 60 mila ettari, riflettevano i tipi di colture e di utilizzazione dei terreni rilevate per la Campagna romana.

Anche qui la presenza di laghi e paludi costiere, come il Maccarese, il Regillo o il lago dei Tartari conferivano al paesaggio un aspetto selvaggio ed invivibile. Ma soprattutto pesava, come immensa appendice malarica, l'area delle paludi pontine. Una superficie di circa 18.500 ettari di terreno paludoso, che si stendeva longitudinalmente lungo la costa tirrenica fino al promontorio del Circeo, era diventata il tratto più emblematico delle difficili condizioni di vita nella campagna. Qui gli abitanti di Terracina godevano dello *jus* civico di bonificare le paludi, in una incessante lotta fra le terre e le acque[59].

Era, invece, l'organizzazione della proprietà che differenziava profondamente l'Agro romano dalla Maremma. Pur rimanendo in comune fra le due aree il tratto distintivo del latifondo, a Roma non esisteva la proprietà pubblica. Il Catasto alessandrino, predisposto nel 1660, mostrava un aspetto originale della Campagna romana, che avrebbe dovuto caratterizzare quest'area fin quasi alla seconda metà di questo secolo[60]. Qui la proprietà, tenuta nelle mani di poche centinaia

[58] Salvagnoli-Marchetti, *Saggio illustrativo*, cit., p. 3.
[59] Bolognini, *Memoria dell'antico e presente stato*, cit., pp. 20-21.
[60] F. Giordano, *Cenno sulle condizioni fisico-economiche di Roma*, Firenze 1871 e M.

di latifondisti, era divisa tra il patriziato e gli enti religiosi. Gli estesi latifondi romani erano perfino liberi dagli usi civici che nelle aree circostanti di Civitavecchia, Velletri ecc. interessavano, ancora nel 1888, oltre mezzo milione di ettari[61]. Si trattava di un tenace quadro di stabilità della proprietà latifondistica romana che non avrebbe aiutato molto il superamento delle tradizionali strutture produttive di quell'area.

Ovviamente una tale situazione finiva per ripercuotersi (come per la Maremma) sulla densità demografica della Campagna romana, sulle dimore stabili e sull'organizzazione dei centri urbani, in un intreccio stretto con la malaria. «Paucos Romae ad senectam aetatem pertingere», notava nel 1667 Giovan Battista Doni[62]. Una passeggiata fatta fuori le vigne di Roma poteva costare la vita, ricordava Sallustio Bandini. Il Sismondi, che nella prima metà del secolo passato aveva scorso la Campagna romana, doveva constatare che si potevano attraversare i vasti latifondi romani per decine di miglia senza incontrare alcun segno di antropizzazione stabile del territorio[63]. Essa si estendeva come un deserto, punteggiata da grano, da macchie e boschi cedui senza alcuna traccia umana. Rari erano i *casali* organizzati ad ospitare l'azienda agricolo-pastorale tipica del latifondo romano.

Di questa rarefazione della presenza umana risentiva l'intera maglia di centri rurali che costellavano, soprattutto verso le parti alte, la Campagna romana. Tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento solo Velletri giungeva a 5.000 abitanti. Anguillara, Bracciano, Trevignano, Civitacastellana, Monterotondo, Laria, Albano e Marino superavano di poco il migliaio. Decine di altri centri abitati si riducevano ad agglomerati di capanne e case con pochissimi abitanti. A Ninfa risiedevano 12 persone, 30 a Conca, 40 ad Ostura, 120 ad Ostia[64].

Zucchini, *Ampiezza delle aziende e della proprietà nell'agro romano dalla metà del secolo XVII alla metà del secolo XX*, in «Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica», n. 10, 1956, pp. 246 ss. Cfr. anche M.R. Caroselli, *La campagna romana e la sua agricoltura in età moderna e contemporanea*, in *Atti del convegno nazionale di studi sul rilancio dell'agricoltura italiana*, II, Siena 1979, pp. 55-69.

[61] D. Leone, *L'agro e la comarca di Roma. Bonifica e colonizzazione*, Roma 1908. Cfr., in particolare, M. Caffiero, *L'erba dei poveri. Comunità rurale e soppressione degli usi collettivi nel Lazio (secc. XVIII-XIX)*, Roma 1984.

[62] G.B. Doni, *De restituenda salubritate Agri romani*, Firenze 1667, p. 7.

[63] S. (De) Sismondi, *Del modo di restaurare l'agricoltura nella campagna romana*, in «Biblioteca dell'economista», II, Torino 1860, p. 707.

[64] Caroselli, *La campagna romana e la sua agricoltura*, cit., p. 75.

Si delineava un quadro di profonda desolazione, molte volte accentuato dalla presenza di persone di solo sesso maschile, che rendeva le aggregazioni semplici della Campagna romana come disperati avamposti della presenza umana organizzata[65], mentre andava sempre più decisamente dilatandosi la popolazione di Roma, che Cacherano definiva «un gran ramo sopra un piccolo tronco» che poteva essere travolto rovinosamente[66].

Non molto diverso era lo stato del Tavoliere. Una pianura di circa mezzo milione di ettari era sottoposta ad un sistema di utilizzazione dei suoli molto simile a quello riscontrato nella Maremma e nella Campagna romana. Grano e pascolo naturale erano anche qui le due proposte produttive più significative. Sotto il profilo della proprietà delle aree il Tavoliere mostrava una forte presenza della proprietà pubblica che si aggirava intorno ai 300 mila ettari, ma metteva in luce anche la presenza di proprietà feudali ed ecclesiastiche di rilevanti dimensioni. La piccola proprietà anche qui era praticamente assente[67]. Con un clima più caldo e arido di quello riscontrato per le altre due aree, il Tavoliere si trovava, peraltro, più esposto all'alea della produzione dipendente da persistenti periodi di siccità.

Definita a nord dal torrente Saccione, a sud dal fiume Ofanto e ad ovest dagli Appennini, e orlata da una serie di lagune costiere (Lesina, Varano, Salso, Salpi), la pianura pugliese si presentava come una immensa plaga monotona ed uniforme. «Per tutta la strada non si vedono che terre aride da pascolo et seminati di grano ed orzo quale si mieteva già. Non si trova un sorso, non un arboscello, non una cisterna», notava nel 1683 Agostino Mattielli, che batteva la pianura foggiana come visitatore delle comunità francescane[68]. La stessa impressione era avvertita nel 1778 da Henry Swinburne, che non poteva fare a meno di dipingere il Tavoliere come «an immense flat» nuda ed assolata[69]. E ancora nel 1883 François Lenormant si meravigliava che

[65] Rossi, *L'agro di Roma tra '500 e '800*, cit., p. 87 e J. Coste, *Missioni nell'Agro romano nella primavera del 1703*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», n. 2, 1978, pp. 182 ss.

[66] Cacherano, *De' mezzi per introdurre ed assicurare*, cit., p. 20.

[67] A. Di Vittorio, *Tavoliere pugliese e transumanza: distretti rurali e città minori tra XVII e XIX secolo*, in Società di storia patria per la Puglia, *Atti del II convegno Distretti rurali e città minori*, Bari 1977, pp. 115 ss.

[68] T. Nardella, *La Capitanata in una relazione per visita canonica di fine Seicento*, in «Rassegna di studi dauni», a. III, n. 1-2, gennaio-giugno 1976, p. 74.

[69] H. Swinburne, *Travels in the Two Sicilies in the Years 1777, 1778, 1779 and 1780*, London 1790², pp. 248-249.

la pianura pugliese fosse «un désert où l'on n'aperçoit pas un seul être vivant»[70].

Questo senso di desolazione era amplificato dall'assenza totale di alberi e di boschi e dal debole reticolo urbano della pianura. I centri abitati del Tavoliere non erano certamente desolati come quelli della Maremma o ridotti ai minimi termini come quelli della Campagna romana. Poche piccole città, anche se fortemente radicate al territorio, coprivano un'area di circa 300 mila ettari. San Severo, Torremaggiore, Apricena, Lucera, Troia, Ascoli Satriano, Foggia, Manfredonia e Cerignola erano sedi episcopali o amministrative, luoghi di mercato, che dovevano registrare un costante movimento demografico naturale negativo, e che, come i centri urbani della Maremma, non sfuggivano alla cattiva amministrazione locale[71].

Le strutture agrarie e pastorali che caratterizzavano la Maremma, l'Agro ed il Tavoliere si innestavano in questi paesaggi rudi e difficili e finivano per mostrare profili produttivi ed organizzativi molto simili, in cui spiccava con prepotenza la carenza di lavoratori agricoli. Queste aree abitate stabilmente poco e male avevano bisogno, in sostanza, di utilizzare il lavoro migrante per assicurare lo sfruttamento migliore del paesaggio appena delineato.

La coltivazione della terra nella campagna romana, è solo possibile perché l'Umbria, le Marche, gli Abruzzi, che soffrono di pleura, forniscono le braccia necessarie per tale lavoro; e quello che diciamo della Campagna si può ripetere per le Puglie, le Paludi pontine, e le Maremme toscane

avrebbe lucidamente notato Sombart sul finire del XIX secolo. I «mercenari» avrebbero, dunque, caratterizzato fino in fondo il mercato del lavoro e avrebbero ancora una volta posto in luce quel carattere di interdipendenza fra montagna ed aree basse più volte richiamato.

Legata ad una logica produttiva che si fondava sull'uso estensivo del territorio, l'azienda agraria era costretta ad utilizzare un elevato numero di braccia con un impiego di tecnologie e di strumenti

[70] F. Lenormant, *A travers l'Apulie et la Lucanie*, Paris 1883, p. 17.

[71] Galanti, *Della descrizione geografica*, cit., II, p. 533; Longano, *Viaggio per la Capitanata*, cit., p. 54. Per una più recente descrizione ed interpretazione del Tavoliere cfr. S. Russo, *Questioni di confine: La Capitanata tra Sette e Ottocento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, cit., pp. 247-273. Per un inquadramento della pianura pugliese nella regione cfr. Salvemini, *Prima della Puglia*, cit., pp. 5 ss.

elementari. In ancien régime come per gran parte del XIX secolo il lavoro manuale doveva rimanere il principale mezzo di produzione, per cui le forme di lavoro migrante assumevano una estrema rilevanza nella produzione agricola.

Ne discendeva una organizzazione degli spazi, del lavoro e delle dimore rurali del tutto particolari e, singolarmente, identiche sia nel Tavoliere che nell'Agro ed in Maremma. La *masseria di campo* pugliese non era

la dimora stabile di una o più famiglie contadine, ma il centro di un organismo aziendale basato sul lavoro di salariati (obbligati ad anno, «mesaroli» o giornalieri) che hanno nel centro urbano (che è la sede del mercato del lavoro) la loro residenza principale[72].

Ma, come si può comprendere, questa definizione è facilmente adattabile anche al tradizionale *casale* romano e alla vecchia *tenuta* maremmana.

Si trattava di strutture agrarie che vivevano profondamente i ritmi ed i cicli lavorativi del grano. Da questo punto di vista le considerazioni fatte sulla «nudità» della campagna si specchiavano nella utilizzazione funzionale di quei centri aziendali. I casali romani che ai censimenti tardo ottocenteschi risultavano abbandonati o le tenute maremmane che sembravano desolate in realtà erano pienamente utilizzate nei periodi agricoli collegati alle colture, per poi spopolarsi immediatamente dopo la mietitura. Le forti compatibilità di questo tipo di struttura agraria confermavano ancora una volta che le campagne della Maremma, del Tavoliere e dell'Agro romano non erano viste come aree di residenza stabile.

I coltivatori vengono dalle montagne anco lontane all'epoca dei lavori, convengono con i proprietari del prezzo della loro opera, e tosto che la raccolta è fatta, riscuotono la loro mercede, e abbandonano il paese. Questo sistema di coltivazione porta due conseguenze. La prima, che le specie da coltivarsi non devono esigere un'assistenza né lunga, né assidua. La seconda che il proprietario deve essere ricco.

Così scriveva nel 1815 Vittorio Fossombroni riferendosi all'area

[72] S. Russo, *Una dimora per leggere il paesaggio*, in «I viaggi di Erodoto», a. II, n. 5, sett. 1988, pp. 98-107.

pontina[73]. Masseria, casale e tenuta dovevano essere piuttosto strutture di servizio alla produzione, organizzate per rispondere al precario rapporto umano e colturale con le terre di pianura. Esse offrivano il minimo indispensabile – in un quadro di coerenze, di convenienze e di uso del territorio – di lucida compatibilità con l'ambiente e le economie locali.

Non era radicato alla sua terra il latifondista toscano, romano e pugliese che preferiva vivere nella capitale confidando sulla rendita proveniente dai fitti delle vaste proprietà. Non era nemmeno radicato alla terra il grande fittavolo fortemente impregnato di una cultura di rapina che poco o nulla concedeva alle migliorie. Il *massaro* foggiano, il *mercante di campagna* romano o il *faccendiere* maremmano nella sostanza usavano metri di comportamento e avevano visioni produttive simili. A Foggia, a Roma e a Grosseto la terra doveva essere sfruttata al massimo e con essa gli uomini, gli aratri e gli animali[74]. I terreni assunti dal singolo fittavolo qui diventavano più estesi degli estesi latifondi. Le manutenzioni da effettuare su territori presi in fitto con scadenze ravvicinate o anche con contratti più lunghi diventavano, in questo quadro di relazioni tra proprietà ed impresa, soltanto un aggravio alle spese di produzione che non si rifletteva adeguatamente sull'incremento delle rese.

Questa struttura di servizio, anche di grandi dimensioni e con qualche pretesa architettonica, si organizzava dunque su diversi piani di utilizzazione[75]. Magazzini per il grano, locali per il ricovero del *curatolo* foggiano o del *fattore* romano e maremmano, panetteria, qualche volta la cappella di campagna, depositi e pochi angusti

[73] V. Fossombroni, *Saggio sulle bonificazioni delle Paludi Pontine*, in «Società storica delle scienze, Memorie di matematica», XVII, Roma 1815, pp. 30-31.

[74] Si vedano le considerazioni che fa Piero Bevilacqua sulla mentalità «pastorale» che pervade l'agricoltura pugliese e sulla visione di una agricoltura di «rapina» che riscontra nella mentalità del terriero calabrese. Esse possono essere estese agli uomini della Campagna romana e della Maremma senza difficoltà. Cfr. Bevilacqua, *Introduzione*, in *Il Tavoliere di Puglia*, cit., p. 16, e Id., *Uomini, terre, economie*, cit., p. 204.

[75] F. Morozzi, *Della casa de' contadini. Trattato architettonico agrario*, Firenze 1807[3]; G. Guerrini, *La dimora rurale nel grossetano*, in *Sintesi 1766-1966*, Grosseto, s.d., pp. 27-38; M.R. Prete-M. Fondi, *La casa rurale nel Lazio settentrionale e nell'Agro romano*, Firenze 1957; G. Fuzio, *Masserie fortificate in Puglia*, in *Castelli Torri ed Opere fortificate in Puglia*, a cura di R. De Vita, Bari 1974, pp. 332 ss.; O. Mongiello, *Le masserie di Puglia. Organismi architettonici ed ambiente territoriale*, Bari 1984.

locali per la lavorazione dei formaggi erano gli elementi costituenti di queste strutture. Gli spazi per gli uomini erano rari, se non proprio assenti. La *cafoneria* pugliese, che avrebbe assunto una propria consistenza soprattutto nel XIX secolo, era già una innovazione nei confronti della realtà romana e grossetana dove il ricovero dei lavoratori si riduceva nel migliore dei casi ad una capanna di paglia.

I flussi migranti, dunque, si indirizzavano verso queste strutture che assumevano tutti i caratteri di avamposti produttivi nella campagna disabitata. A tale riguardo le considerazioni che Bevilacqua fa dell'agricoltura migrante calabrese sotto molti punti di vista possono essere estese a larga parte delle comunità rurali appenniniche. La divaricazione fra campi e case accentuava la mobilità dei contadini ed imponeva una precarietà delle dimore nelle pianure[76]. Il senso di precarietà dei rapporti fra i lavoratori e la terra, però, si inseriva in un rapporto coerente e razionale di utilizzazione delle migrazioni interne che nel XIX secolo veniva stimato intorno alle 100 mila unità ripartite fra Maremma, Agro romano e Tavoliere[77]. Non si trattava di un movimento disordinato che si riversava nelle pianure alla ricerca di un lavoro. Anche il mercato del lavoro si organizzava sulla base di una coerenza interna molto forte.

Le grandi aziende cerealicole d'ancien régime avevano lavoratori dipendenti stabili ed avventizi. Il contratto di lavoro era annuale, mensile o a cottimo. In questa organizzazione del lavoro finiva per assumere un ruolo centrale la mediazione. Era, infatti, impensabile che il massaro, il mercante di campagna o il faccendiere potessero stipulare singoli contratti di lavoro per le centinaia di donne e di uomini necessari alle complesse e lunghe operazioni agricole. Ciò diventava ancora più difficile perché il mercato del lavoro non esisteva sul posto. Bisognava andare nelle città e soprattutto nei centri montani per trovare le braccia necessarie.

[76] Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, cit., pp. 199 ss.

[77] I dati, ovviamente approssimativi, che quantificano le migrazioni stagionali cominciano ad assumere una propria credibilità nel XIX sec. Cfr. Salvagnoli-Marchetti, *Saggio illustrativo*, cit., pp. 7 ss.; A. Coppi, *Discorso sull'agricoltura dell'Agro romano*, Roma 1841², pp. 66 ss.; Allegretti, *Marchigiani in Maremma*, cit., p. 510 ss.; Russo, *Questioni di confine*, cit., p. 250. Per le migrazioni del primo Novecento cfr. i dati forniti dal Ministero Agricoltura Industria e Commercio, Ufficio del Lavoro, *Le correnti periodiche di migrazione interna in Italia durante il*

L'anteniere pugliese, il caporale romano e maremmano diventavano in qualche modo i regolatori dei flussi migranti verso l'agricoltura delle pianure. Ognuno di questi personaggi aveva punti di riferimento nei paesi appenninici, dove viveva o si recava a fare il *bando*, per reclutare la manodopera[78]. Quasi un collocatore *ante litteram*, raccoglieva i disoccupati e li avviava verso le grandi aziende cerealicole delle zone basse per formare il nucleo principale degli annaroli.

Non si può, però, pensare ai caporali come a dei semplici mediatori. Erano qualcosa di diverso. Essi in realtà compravano le braccia nei paesi appenninici per rivenderle ai grossi fittavoli. Dal punto di vista monetario il rapporto tra lavoratori inseriti nelle *compagnie* organizzate dai caporali e impresa cerealicola era inesistente. Era stato, infatti, il caporale a contrattare il costo delle braccia con il fittavolo, e sarebbe stato lui a pagare le mercedi ai singoli contadini poveri. Insomma si comportava con modalità molto più vicine al noleggiatore. Questo tipo di intermediazione, fortemente presente nella Campagna romana e nella Maremma, collocava la figura del caporale al di fuori dell'organizzazione aziendale, anche se gli intrecci tra le diverse figure e la complessa stratificazione delle competenze ne facevano un elemento fondamentale[79]. Egli finiva per diventare un imprenditore che vendeva lavoro in un sistema produttivo in cui quasi tutto si organizzava sul fitto e sulle anticipazioni (dalla terra agli animali, dal grano per la semina agli aratri). Non erano, comunque, assenti le figure di caporale dipendenti direttamente dal fittavolo, come soprattutto nel Tavoliere sembra essere più evidente.

Accanto a queste forme di migrazioni interne organizzate vi erano altri flussi per così dire indipendenti. Dai propri paesi di origine i contadini si organizzavano in compagnie autonome che

1905, Roma 1907 e *Le correnti periodiche di migrazione interna osservate in Italia negli anni 1910 e 1911*, Roma 1914.

[78] Cfr. L. Grottanelli, *La maremma toscana. Studi storici ed economici*, Siena 1873, pp. 78 ss.; R. Ago, *Braccianti, contadini e grandi proprietari in un villaggio laziale nel primo settecento*, in «Quaderni storici», n. 46, aprile 1981, pp. 60 ss.; Rossi, *L'agro di Roma*, cit., pp. 18, 19, 62 ss.

[79] Cfr. Bonelli Conenna, *L'agricoltura maremmana*, cit., p. 16; Sombart, *La campagna romana*, cit., pp. 93 ss.; Caroselli, *La campagna romana*, cit., pp. 71 ss.; Salvemini, *Prima della Puglia*, cit., pp. 49 ss.

scendevano verso le pianure, certi di trovare un lavoro stagionale, più breve ma più remunerativo. Gli *zappatori vaganti* calabresi, riuniti in piccole compagnie, le *paranze* abruzzesi che battevano il Tavoliere, le compagnie di mietitori di grano e di falciatori d'erba della Campagna romana e della Maremma scendevano nelle aree dove predominava la grande azienda cerealicola per offrire la loro opera secondo un criterio ragionato che li portava a salire lentamente dalle zone più calde, dove la mietitura si effettuava in anticipo, alle aree collinari[80]. In tal modo riuscivano ad impegnarsi per alcuni mesi in un faticoso lavoro che si concludeva nelle zone alte da cui erano scesi a maggio.

Le aree di provenienza dei lavoratori migranti, come si è detto, erano negli Appennini. Allo stato attuale delle ricerche si possono offrire soltanto indicazioni generali, soprattutto per il Tavoliere dove gli studi al riguardo sono più arretrati. In ogni caso dai dati qualitativi emerge una mappa abbastanza estesa del fenomeno migratorio. I mercati del lavoro maremmani erano collocati, oltre che sul versante toscano degli Appennini, anche su quello emiliano, in alcune aree marchigiane, umbre, reatine ed aquilane[81]. I mercati romani erano quasi tutti interni alle province pontificie (Marche ed Umbria in particolare), anche se rilevante era il flusso proveniente dagli Abruzzi e dal Molise[82]. Il mercato foggiano, per la dimensione delle aree, era ancora più vasto. Dagli Abruzzi, dal Molise, dall'Irpinia e dalla Basilicata scendevano verso la piana pugliese. Ma soprattutto a partire dal XIX secolo questi flussi migranti avrebbero interessato anche le aree costiere della Puglia. I lavoratori del barese e del leccese, i cosiddetti *marinesi*, sistematicamente

[80] Ad esempio per la Toscana cfr. G. Allegretti, *Dall'Appennino pesarese alle maremme: l'emigrazione stagionale tra '700 e '800*, in Comune di Grosseto, *Campagne maremmane tra '800 e '900*, Grosseto 1983, pp. 159-60.

[81] Salvagnoli-Marchetti, *Saggio illustrativo*, cit., p. 8; Allegretti, *Marchigiani in Maremma*, cit.; Id., *Dall'appennino pesarese alle maremme*, cit.; Id., *La montagna tosco-marchigiana dal guado all'emigrazione stagionale nella crisi di fine Cinquecento*, in «Proposte e ricerche», n. 20, 1988, pp. 145 ss.; L. Rombai, *Per una storia della transumanza in Maremma: il «soggiorno» della masseria Albizi di Pomino in Valdisieve nella pianura grossetana (1819-1883)*, in «Bollettino della Società storica maremmana», 1983, pp. 77-82.

[82] F. Bernabei, *L'agro di Roma e de' suoi castelli ridotto con facilità a coltura più utile e meno dispendiosa*, Roma 1809² (la prima edizione è del 1789), p. 50; Sombart, *La Campagna romana*, cit., pp. 115 ss.; Allegretti, *Marchigiani in Maremma*, cit.; Ago, *Braccianti, contadini e grandi proprietari*, cit. e, in modo più dettagliato, Rossi, *L'agro di Roma*, cit., pp. 98 ss.

avrebbero battuto le terre del Tavoliere in cerca di lavoro[83].

La dilatazione delle aree a coltura che avvenne in forme sempre più prepotenti nel XIX secolo doveva in qualche modo imporre alcune modificazioni a questi flussi migranti. Nell'Ottocento le migrazioni stagionali si snellirono a ritmo crescente. I contadini poveri delle aree montane cominciavano a migrare stabilmente verso i centri abitati più vicini ai luoghi di produzione. In altri termini i mercati del lavoro di ancien régime si spostarono definitivamente dalle aree montane per avvicinarsi alle pianure. A metà dell'Ottocento i mercati del lavoro maremmani erano ormai quasi tutti prevalentemente toscani[84]. Analoga era l'evoluzione pugliese, dove sempre più spesso le contrattazioni erano fatte nelle piazze delle grosse agrotown del Tavoliere[85], mentre i flussi migranti dalle aree montane tendevano a perdere quella organicità imposta dalle relazioni dei vecchi caporali sei-settecenteschi. Su questo versante più lento sembra essere il processo nella Campagna romana, anche se il mercato locale, alimentato dallo spietato reclutamento di poveri e di pellegrini di passaggio per Roma, serviva già dal XVII secolo a compensare le necessità e le urgenze imposte dal fabbisogno di manodopera comune nelle operazioni di pulizia dei campi a grano[86].

In altri termini, anche per i mercati del lavoro i mutamenti avvenuti tra XVII e XIX secolo dovevano in qualche modo trasformare la vecchia organizzazione e le sue modalità. Al caporale sei-settecentesco che andava nel paese di montagna per reclutare gli uomini che intendevano scendere verso le zone basse a lavorare, si sostituiva il caporale che si recava nelle piazze dei grossi centri agricoli vicini alle zone di produzione per scegliere le braccia migliori. Le aree montane anche da questo punto di vista cominciavano a perdere di peso nei confronti delle pianure. Quegli uomini, quelle donne che

[83] De Dominicis, *Lo stato politico*, cit., III, p. 234; Galanti, *Della descrizione geografica e politica*, cit., II, p. 526; Russo, *Questioni di confine*, cit., p. 250.

[84] L. Rombai, *Il paesaggio agrario nella pianura grossetana dalla restaurazione lorenese all'annessione al Regno*, in *Agricoltura e società nella Maremma grossetana*, cit., p. 125 e Id., *Per una storia della transumanza in Maremma*, cit., p. 129; G. Giorgini, *Relazione sullo stato del bonificamento delle maremme toscane nel luglio 1863 a S.E. il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio*, Firenze 1863, p. 2.

[85] L. Masella, *La difficile costruzione di una identità (1880-1980)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Puglia*, cit., pp. 317 ss.; Checco, *La vicenda economica del Tavoliere*, cit., pp. 85 ss.

[86] Rossi, *L'agro di Roma*, cit., p. 157.

per centinaia di anni avevano avuto come residenza stabile i «presepi» appenninici scendevano sempre più frequentemente nei comuni più vicini alle zone di produzione per fermarvisi stabilmente[87].

Queste modificazioni avvenute nei mercati del lavoro si innestavano in un quadro di stabilità, per certi aspetti esasperante, dell'organizzazione aziendale in cui il lavoro rimaneva fortemente parcellizzato e specializzato. La masseria di campo pugliese, il casale romano e la tenuta maremmana prevedevano decine di figure professionali nettamente definite, che facevano dell'organizzazione aziendale un sistema piramidale in cui ogni componente svolgeva mansioni predeterminate e settoriali[88]. In questo sistema trovavano occupazione uomini, donne e ragazzi in un clima di promiscuità che pose non pochi problemi di ordine morale soprattutto a Roma[89]. Ma se la presenza delle donne fu un dato costante delle migrazioni stagionali a Roma e in Maremma, nel Tavoliere si registrò soltanto a partire dal XIX secolo. Ancora nel 1783 Nicola De Dominicis notava l'assoluta assenza del lavoro femminile nelle campagne foggiane[90].

In questa organizzazione del lavoro nelle grandi aziende cerealicole del Tavoliere, dell'Agro romano e della Maremma il centro aziendale diventava nei mesi di punta una comunità rurale vera e propria. Centinaia di contadini, animali da lavoro, osteria, forno, cappella, carri, zelanti missionari, cavalli riempivano questi immensi spazi apparentemente vuoti[91]. L'annata agraria cominciava a settembre. Gli annaroli organizzati in compagnie erano guidati dai caporali

[87] Sugli incrementi demografici cfr. I. Casini Papitto, *La Maremma grossetana nella seconda metà del secolo XIX: economia e società*, in *Agricoltura e società nella Maremma grossetana*, cit., pp. 163-200; A. Bianchini, *Demografia della Regione Pontina (1656-1936)*, Bologna 1956; T. Stabile, *Agro Pontino Romano (1700-1971). Modificazioni sociali, economiche e ambientali*, Latina 1971; A. Filangieri, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale. Evoluzione storica*, Milano 1980; F. Assante, *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX. L'evoluzione demografica*, Genève 1974; Salvemini, *Prima della Puglia*, cit., pp. 149 ss.

[88] Lastri, *Calendario del Maremmano nel quale restano descritte le faccende mensuali del Lavoratore maremmano*, Venezia 1793; *Gli Statuti dell'agricoltura con varie osservazioni, bolle, decisioni della S. Rota, e decreti intorno alla medesima*, Roma 1718; Rossi, *L'agro di Roma*, cit., pp. 210-14; M. Papa, *Economia ed economisti di Foggia*, Foggia 1933.

[89] Rossi, *L'agro di Roma*, cit., pp. 194-197.

[90] De Dominicis, *Lo stato politico ed economico*, cit., III, p. 234.

[91] Si veda la bella relazione dei missionari nella Campagna romana durante la primavera del 1703 in Coste, *Missioni nell'agro romano*, cit., pp. 182 ss. Cfr. anche i ricordi dei braccianti pugliesi in *La memoria che resta*, a cura di G. Rinaldi e P. Sobrero, Foggia 1981, pp. 167 ss.

verso i centri aziendali; solitamente il caporale aveva già versato nel paese d'origine una caparra al bracciante per assicurarsi il rispetto dei patti. Altri uomini venivano reclutati, anche in ancien régime, nelle piazze più vicine. A Roma le compagnie di *monelli* erano raccolte molto spesso con l'inganno per le strade della città. A Foggia erano chiamati *scapoli*, ma sostanzialmente erano utilizzati per le stesse mansioni più leggere di scerbatura. Nei periodi di mietitura si ingaggiavano le compagnie autonome di mietitori e di legatori che incrementavano ulteriormente la presenza umana.

Il lavoro all'interno della masseria, del casale o della tenuta era regolato da una ferrea disciplina di ordine gerarchico, ma soprattutto in termini di produttività. I *fattoretti*, i caporali, i *soprastanti* erano gli esecutori di tale disciplina con uno zelo ed una severità eccessivi. Nelle missioni romane del 1703 i sacerdoti dovevano toccare con mano il forte potere coercitivo dei caporali[92]. Ancora alla fine del XIX secolo Sombart doveva ricordare il potere di vita e di morte che i caporali avevano sulle compagnie[93]. Né diversa era la situazione nel Tavoliere. Lì era d'obbligo andare a dormire in ore prestabilite con lumi accesi per controllare il riposo dei braccianti. La mattina il caporale faceva da sveglia ed era solito usare un nerbo di bue per svegliare gli operai che venivano letteralmente spinti sul luogo del lavoro. «Dalla mattina che spuntava il sole dovevi essere pronto in quel momento ad attaccare il lavoro; non contava la strada che tu ti alzavi dalla masseria; ti facevano alzare prima», ricordava un bracciante di Cerignola[94]. Così era anche nell'Agro romano e nella Maremma, dove gli uomini erano costretti a percorrere anche una decina di chilometri prima di giungere sul posto di lavoro, sotto la stretta sorveglianza di fattoretti a cavallo e armati di bastoni[95].

Si trattava di tempi, di ritmi di lavoro e di condizioni di vita che un aratore o un mietitore che scendeva dalla montagna appenninica avrebbe ritrovato quasi immutati nella tenuta maremmana, nel casale romano o nella masseria pugliese. Avrebbe trovato perfino la stessa alimentazione e avrebbe usato termini simili (*acquacotta* a

[92] Coste, *Missioni nell'agro romano*, cit.

[93] Sombart, *La campagna romana*, cit., pp. 123 ss. Cfr. anche Rossi, *L'agro di Roma*, cit., p. 71.

[94] *La memoria che resta*, cit., p. 119.

[95] Grottanelli, *La maremma toscana*, cit., pp. 75-76; Imberciadori, *Amiata e Maremma*, cit., pp. 281-283.

Grosseto e a Roma, *acquasale* e *panecotto* a Foggia) per indicare il suo pasto fatto di pane, sale, verdure e cipolle selvatiche, olio. Avrebbe bevuto lo stesso vino annacquato di seconda spremitura e lo stesso aceto. Avrebbe subíto quasi certamente le stesse violenze sessuali consumate all'ombra delle capanne maremmane, romane o pugliesi.

Ancora più marcata era l'organizzazione del lavoro migrante connesso alla transumanza. Se per la cerealicoltura si trattava di spostare gli uomini verso le zone di produzione, per la transumanza si trattava di un vero e proprio processo di migrazione complessa alla ricerca dei pascoli. Uomini e pecore, buoi, cavalli e cani formavano nel Tavoliere, come nell'Agro e nella Maremma, la *masseria di pecore*. Non si trattava soltanto di uno spostamento di risorse lavorative ed animali verso i pascoli, ma di un vero e proprio trasferimento dell'azienda pastorale.

Non era un caso che il riferimento ai barbari e, soprattutto, alla organizzazione sociale delle pastorizie nomadi dell'Asia centrale fosse il luogo figurativo più immediato usato nel Settecento e nell'Ottocento per connotare la transumanza appenninica. La masseria di pecore racchiudeva in sé tutti i caratteri costituenti della pastorizia. Greggi di 2/3.000 pecore, accompagnati da uomini, animali, carri, capanne mobili, attrezzi da lavoro, pollai, strumenti per lavorare il formaggio e per la tosatura, cavalli e cani scendevano verso le pianure in gruppi migranti autosufficienti in grado di non avere alcun rapporto stabile con le popolazioni locali e con il territorio.

Si trattava, grazie all'intervento protettivo delle dogane, di un sistema quasi completamente separato dal contesto ambientale e sociale delle pianure. A Grosseto, a Roma e a Foggia i pastori migranti non avevano dimore stabili. Essi realizzavano, una volta ottenuti i pascoli, una serie di strutture precarie in legno e paglia organizzate nel modo migliore ad ospitare pecore ed uomini[96]. Se la cerealicoltura imponeva in qualche modo una seppur minima

[96] Sulle capanne dei pastori cfr. L. Grottanelli, *Cenni monografici sulla provincia di Grosseto*, s.l., s.d., pp. 323 ss.; Barsanti, *Allevamento e transumanza in Toscana*, cit., pp. 62-63; R. Trinchieri, *Vita di pastori nella Campagna romana*, Roma, s.d. [ma 1953], pp. 26, 47, 114-117; Sombart, *La campagna romana*, cit., pp. 103-104; S. Sonnino, *Dell'emigrazione e delle abitazioni rurali*, Roma 1883, pp. 38-44; De Stefano, *La ragion pastorale*, cit., I, pp. 30-31 e 137-139.

presenza di edifici rurali, la pastorizia transumante poteva farne a meno senza alcuna difficoltà. Il rapporto con il territorio si limitava all'uso dei pascoli e all'utilizzazione di panetterie ed osterie che arricchivano la debole maglia di dimore stabili delle pianure. Il rapporto con le città era sostanzialmente inconsistente e si fermava al momento della vendita dei prodotti pastorali o di un fugace rapporto sessuale con una di quelle centinaia di prostitute che stazionavano nei centri urbani più rilevanti delle pianure[97].

Questa sensazione di separatezza veniva ulteriormente marcata da una serie di privilegi che collocavano i pastori migranti al di sopra delle norme che regolavano le comunità locali della pianura. I *tratturi* erano i percorsi riservati alle industrie transumanti nel sud-est italiano. Analoghi percorsi preferenziali esistevano nelle province pontificie e nella Toscana. Nel Tavoliere lo stesso pane, lo stesso vino e lo stesso sale che i pastori compravano a prezzi fortemente agevolati dovevano essere pagati a tariffa intera dalle popolazioni locali. In Maremma e, per certi versi, nella Campagna romana la situazione non era diversa. Tali condizioni di privilegio finivano per alimentare una diffusa conflittualità tra pastori, agricoltori e comunità locali e finivano per mantenere questo stato di separatezza fra i pochi uomini di pianura ed i molti di montagna.

La transumanza definiva un'organizzazione del lavoro migrante molto più chiusa di quella agricola. Se l'azienda cerealicola diventava il punto di riferimento, di confronto e di integrazione di lavoratori migranti provenienti anche da aree diverse, l'azienda pastorale rimaneva chiusa in se stessa. Essa si formava in montagna presso le comunità locali e scendeva in forma compatta verso le pianure. In questo senso le considerazioni che nel 1875 faceva Franchetti sui tratti psicologici di connaturata subalternità e rissosità del montanaro abruzzese ottocentesco trovavano, proprio nell'intreccio sociale e nella dipendenza economica dei pastori poveri da

[97] Particolarmente a Foggia la prostituzione era un'attività praticata su grande scala, tanto che con le multe comminate dalla Dogana al riguardo fu possibile assicurare una manutenzione costante del ponte in muratura sul torrente Vulgano, che è accolto dalla toponomastica ufficiale come «ponte delle puttane». Cfr., inoltre, le considerazioni che fa Benedetto Croce sulla metafora di «caprone di Foggia», richiamato da Giambattista Basile in due trattenimenti del Pentamerone. G. Basile, *Il Pentamerone*, Bari 1982, pp. 87, 195 e 549. Qui si è usata l'edizione in due volumi della «Biblioteca Universale Laterza».

quelli ricchi delle stesse comunità montane, una delle cause di fondo[98].

Anche nelle forme organizzate dei pastori transumanti si riscontra una struttura piramidale che affidava alle singole figure professionali mansioni talora fortemente parcellizzate. A queste organizzazioni si affiancavano forme migranti autonome, formate soprattutto da tosatori vaganti che contrattavano *in loco* il lavoro di tosatura prima che le greggi salissero a monte[99]. I luoghi di irradiamento delle migrazioni pastorali sono da individuare in quelle stesse aree montane degli Appennini che fornivano manodopera per l'agricoltura. Anche in questo caso, peraltro, lo stato delle ricerche non permette di delineare un quadro esauriente del lavoro migrante nella pastorizia, né permette di cogliere con la dovuta attenzione i mutamenti che in montagna accelerarono i processi di sostituzione dei pastori migranti con gli agricoltori. Poche informazioni fanno però ritenere che già nelle aree di provenienza dei lavoratori migranti vi fossero comunità più vocate alla produzione di pastori ed altre più disponibili a fornire manodopera agricola, in una sorta di specializzazione dei singoli paesi. D'altra parte questa specializzazione arrivava perfino a definire veri e propri poli di attrazione al di là delle cesure politiche. Le evoluzioni delle economie della montagna pistoiese o di quella marchigiana sembrano, infatti, delineare un lento processo di trasformazione delle convenienze economiche all'interno della montagna, che finiva per mutare anche la qualità e la quantità di lavoro migrante verso le aree basse[100].

Doveva, però, essere l'Ottocento a definire inequivocabilmente questo processo di trasformazione profonda delle economie montane, messe in crisi dalla liberazione delle pianure da quei complessi vincoli a cui si è fatto cenno.

[98] L. Franchetti, *Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane. Appunti di viaggio*, Firenze 1875, pp. 19-21.

[99] Sull'organizzazione pastorale oltre ai testi citati nella nota 96, cfr. R. Trinchieri, *Consuetudini e contratti pastorizi nell'Appennino abruzzese e nell'Agro romano*, in «Archivio Vittorio Scialoia», VI, dicembre 1939, pp. 3 ss.; Marino, *Pastoral Economics*, cit.

[100] Cfr. Mineccia, *La montagna pistoiese*, cit.; Dell'Omodarme, *Dalla montagna di Pistoia alla Maremma senese*, cit.; Russo, *Questioni di confine*, cit.; [Anonimo], *Eight Days in the Abruzzi*, in «Blackwood's Edinburgh Magazine», novembre 1835, p. 661. Cfr. anche I. Biagianti,

4. PASCOLI E COLTURE

Era, dunque, questa organizzazione degli spazi e degli uomini a formare la materia grezza su cui gli illuministi si accingevano a porre mano. L'introduzione dell'agricoltura doveva incrociarsi con la conquista delle pianure, rompendo le vecchie gerarchie territoriali che vedevano la forte presenza della montagna. «Il Pugliese non vuole che coltura, l'Abruzzese non vuole che pascoli»[101], notava efficacemente Galanti. Se si volevano pertanto privilegiare le colture, diventava giocoforza liberare la pianura dai bisogni e dalle convenienze della montagna. Ma per realizzare ciò si dovevano attirare e fermare le risorse in pianura. Se le vocazioni agricole erano evidenti, occorreva che le braccia si fermassero in pianura, che si procedesse ad una selezione e si introducessero elementi nuovi affinché l'arte dell'agricoltura potesse veramente essere tale. La svolta agricolturale del XVIII secolo, almeno per le aree in esame, doveva a quel punto diventare epocale; la conquista delle pianure e la costruzione della campagna dovevano andare a stretto passo con un processo di antropizzazione degli spazi ritenuti vuoti.

Questa esigenza si avvertì in modo particolare a Roma, con rilevante anticipo sul Tavoliere. Già nel 1667 Doni proponeva la realizzazione di colonie nelle zone più alte della Campagna romana. Nel 1702 era stato Nuzzi a collegare la questione annonaria dell'incremento della produzione del grano con quello della popolazione dell'Agro. Ma doveva essere Cacherano a sistemare anche teoricamente la questione. Il fabbisogno di grano, necessario a sfamare una popolazione di 180 mila abitanti, a cui si aggiungeva un carico impreciso ma consistente di pellegrini, era diventato sempre più frequentemente uno dei punti nodali della riflessione degli studiosi romani. Questa esigenza rinviava decisamente ad un altro problema tipico della metropoli di ancien régime: la forte presenza di poveri e di immigrati senza lavoro. La Roma picaresca celebrata dalle avventure di Guzmàn de Alfarache poteva esistere come luogo giocoso per sopravvivere molto più nell'immaginario che nella realtà. Le condizioni dei lavoratori stagionali, la vera e propria tratta

Migrazioni dalla montagna toscana alla Maremma nel '900, in *Campagne maremmane tra '800 e '900*, cit., pp. 165 ss.

[101] Galanti, *Della descrizione geografica e politica*, cit., I, p. 530.

dei *monelli* di cui si è detto ponevano perfino forti problemi di coscienza alla direzione ecclesiastica della città.

Le riflessioni di Cacherano appunto sul rapporto tra città-capitale e campagna, tra centro e periferia dello Stato pontificio finivano per condurre ad un progetto più complessivo di costruzione della Campagna romana. Il bisogno di grano per l'annona attivava la necessità di mettere a coltura l'Agro sottraendolo al pascolo; «la cagione della mancanza del grano in Roma procede dal difetto di coltivazione delle sue campagne». Ma per trasformare la Campagna romana era necessario, secondo Cacherano, riformare la proprietà latifondistica;

> la coltivazione esigge assiduità, spese grandi: il possessore di vaste tenute, che per quelle è ricco, non lascerà i suoi commodi, i suoi piaceri per visitare il suo Campo; non vorrà anticipare somme considerabili per il fondo della coltivazione, che sarebbono tolte al suo fasto, alla sua magnificenza

diceva a tal riguardo. La strada che si presentava era quella di legare la coltura ai contadini poveri.

> Finché vi saranno Agricoltori, che non abbiano terra da coltivare, ed in cui fissare la stanza, non sarà contro la legge di natura, e contro ogni diritto delle genti, che si lascino terre incolte, disabitate, piuttosto che concederle ai medesimi?

era la domanda retorica necessaria ad introdurre l'idea di portare nella Campagna 1.900 famiglie da suddividere in 20 colonie organizzate secondo le pianificazioni geometriche settecentesche.

Sotto diversi aspetti le motivazioni di fondo di Cacherano dovevano essere le stesse che avrebbero retto l'ipotesi di antropizzazione della Maremma. Qui, però, con maggiore chiarezza emerge nella riflessione settecentesca la consapevolezza di trovarsi di fronte ad un profondo mutamento dei meccanismi che avevano retto i flussi migranti d'ancien régime. Anche se Roma, dall'alto del suo ruolo di capitale della Cristianità, non permetteva di evidenziare nella giusta luce l'incremento delle migrazioni stanziali, Cacherano riusciva a cogliere questo mutamento quando notava che

> questa stessa cosa accade a Roma, e tanto con effetto più sensibile, poiché essendo le terre del suo distretto affatto spopolate, non può trarre dalle medesime parte alcuna in supplemento alla sua popolazione, e tanto più

dee trarne dalle sue Province, e perciò il numero della sua popolazione si rende di tanto maggior danno, e perdita alle Province[102].

In Toscana, Magazzini già nel 1625 aveva messo in luce alcuni caratteri negativi degli immigrati stagionali. Ma si trattava piuttosto di uno dei tanti stereotipi ricorrenti sulla «infingardaggine» dei lavoratori della terra[103]. Doveva, invece, essere ancora Sallustio Bandini a cogliere come molti di questi immigrati stagionali a partire dal XVIII secolo cominciavano a stazionare molto più frequentemente del solito nelle città toscane, senza fare più rientro nelle terre alte d'origine. «Vennero in Siena a mendicare, e poi guariti che furono, non ritornarono più né alla zappa né al gregge, e si diedero alla pigrizia, adattando la loro famiglia a vivere a spese dell'altrui carità»[104]. Né era molto diverso a Foggia. I *terrazzani* erano appunto quegli immigrati che, a partire dal Settecento, ma in modo più consistente nel secolo successivo, avrebbero deciso di fermarsi ai margini della città. Non più pastori, ma non ancora contadini, vivevano praticamente di raccolta e di caccia sugli immensi pascoli del Tavoliere, costituendo una forte comunità locale[105].

Si cominciava in qualche modo ad evidenziare una pressione di tipo nuovo e diverso delle popolazioni di montagna sulla pianura. In questo complesso quadro di redistribuzione delle risorse, in cui la necessità di antropizzare la campagna diventava sempre più chiaramente il punto centrale della conquista delle pianure alle colture, veniva progressivamente maturando un progetto articolato di riformulazione delle gerarchie territoriali precedenti, in cui le zone basse dovevano assumere una propria diversa e autonoma fisionomia.

La liberazione dai vincoli ambientali, da quelli giuridici e da quelli demografici diventava la base su cui costruire il paesaggio agricolo contemporaneo della Maremma, della Campagna romana e del Tavoliere. Ovviamente il ruolo decisivo in questo processo di liberazione doveva essere demandato alla pubblica amministrazione

[102] Cacherano, *De' mezzi per introdurre*, cit., pp. 40-41.

[103] P.D.V. Magazzini, *Coltivazioni toscane, nella quale s'insegna quanto deve farsi per coltivare perfettamente le possessioni o per governarne diligentemente le case di villa, secondo l'uso toscano*, Firenze 1634², p. 74.

[104] Bandini, *Discorso sopra la Maremma*, cit., p. 271.

[105] A. Lo Re, *Capitanata triste (appunti di economia rurale)*, Cerignola 1895; Id., *Capitanata triste (II serie)*, Cerignola 1896; Id., *Le proletarie del Tavoliere*, Pescara 1910.

e alla sua sensibilità nei confronti delle ipotesi da attuare. Il destino delle pianure, della loro utilizzazione e della organizzazione degli spazi e degli uomini doveva giocarsi al di fuori delle gerarchie esistenti. A Firenze, Roma e Napoli dovevano costruirsi le risposte. E le risposte, sebbene finivano per interessarsi delle stesse cause, avrebbero avuto priorità ed esiti diversi a seconda della latitudine.

Sul piano istituzionale era prima Firenze a riorganizzare il proprio sistema. Sotto la spinta della liberalizzazione del commercio e della produzione, nel 1778 la Dogana veniva abolita e con essa si dava autonomia alla Maremma con l'istituzione della provincia di Grosseto. In questo ambito di riorganizzazione del sistema istituzionale veniva poi ad inserirsi una spinta alla modernizzazione e alla liberalizzazione dei rapporti di proprietà sulle terre maremmane. La moderna proprietà contadina, resa libera dai diritti civici e dalla presenza della Dogana, sarebbe diventata un ulteriore momento della conquista della pianura. L'azione di liberazione finiva per coinvolgere la stessa montagna toscana. In quell'ambito il sistema degli usi civici veniva messo in discussione con una ripercussione sull'economia montana. La fine della libertà del pascolo estivo poneva in crisi non solo la transumanza, ma anche quel sistema di economie che aveva caratterizzato il rapporto tra montagna e pianura.

Per certi versi la stessa sensibilità era stata avvertita anche a Roma. Qui l'abolizione della Dogana era sotto diversi punti di vista meno dolorosa. Dal momento che si poneva come strumento istituzionale di mediazione e di drenaggio fiscale senza intervenire sui processi di formazione della proprietà, dell'uso delle terre e dell'organizzazione dei flussi migranti, la sua abolizione finiva per diventare piuttosto un momento di alleggerimento della pressione fiscale. Il sistema doganale romano era considerato sempre più spesso «una ciurma prepotente di officiali, che si spandevano annualmente nelle Province». La libertà di movimento nelle province pontificie delle mandrie e delle greggi veniva così sancita nel 1789[106] e perfezionata nel 1832, mentre si rafforzava un lento e tenace processo di erosione dei diritti civici esercitati nelle campagne laziali[107].

Diverso era l'esito della discussione a Napoli. Il viaggio a Foggia di

[106] A. Aleandri, *Dell'ingrandimento dell'agricoltura e delle arti nello Stato Pontificio*, Roma 1789, I, pp. 93-94.

[107] Caffiero, *L'erba dei poveri*, cit.

Gaetano Filangieri nel 1789 aveva proprio come punto finale la liquidazione della vecchia istituzione. Le forti resistenze abruzzesi dovevano finire per costringere il governo napoletano ad abbandonare l'intento di liberare le economie del Tavoliere. Il processo di liberalizzazione passava, così, attraverso opzioni marginali che imponevano il contratto agricolo sessennale, laddove era annuale, autorizzavano la coltura nelle colline del Subappennino dauno e permettevano il dissodamento delle *poste frattose*, cioè quelle aree interessate dalla macchia mediterranea che erano utilizzate piuttosto come ricovero estemporaneo delle pecore e dei pastori[108].

Si doveva attendere la legislazione francese del 1806 che, pur abolendo la Dogana, ne razionalizzava l'assetto burocratico con l'istituzione dell'Amministrazione del Tavoliere, un po' più sensibile ai problemi agricoli. In effetti con l'istituzione del Tavoliere si passava dalla vendita delle erbe, garantita dalla Dogana, alla censuazione del demanio con una enfiteusi *sui generis* che avrebbe animato senza esito la discussione fino alla caduta dei Borboni. Fu un provvedimento di legge del 1865 a porre fine con chiarezza ai vincoli sulla formazione di una moderna proprietà terriera[109].

Ovviamente la questione istituzionale non era in grado di risolvere il problema delle pianure. La persistente presenza della malaria, il disordine idraulico e la presenza di ampie zone palustri costiere avevano imposto una riflessione sulla bonifica idraulica dei territori pianeggianti. Anche in questo caso le risposte simili nell'impianto concettuale dovevano essere diverse nelle scelte e nei tempi. Già intorno al 1765 in Toscana veniva avviato un processo di bonifica del lago di Castiglione della Pescaia sotto la direzione di Leonardo Ximenes. Dalle speranze e dalle disillusioni di questa prima esperienza di sistemazione idraulica dovevano, comunque, prendere forma le risposte più energiche in materia di controllo delle acque. Ximenes, Fossombroni e poi Baccarini dovevano, fra luci ed ombre, porre forti ipoteche sulla sistemazione della Maremma e

[108] Cfr. fra i tanti F. Galiani, *Della moneta*, Napoli 1780, p. 414; Galanti, *Della descrizione geografica e politica*, cit., I, p. 526; N. Cimaglia, *Della natura e sorte della coltura delle biade in Capitanata*, Napoli 1790.

[109] La letteratura coeva al riguardo è vastissima. Per le ipotesi interpretative cfr., comunque, P. Di Cicco, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia (1789-1985)*, Roma 1964; E. Cerrito, *Strutture economiche e distribuzione del reddito*, cit.; Russo, *Questioni di confine*, cit.; Colapietra, *Gli economisti settecenteschi*, cit.

dovevano per molti aspetti disegnare una cultura idraulica e di governo del territorio che avrebbe finito per riflettersi nelle proposte dello stato italiano postunitario in età liberale[110].

Per molti versi un'analoga attenzione al problema delle paludi doveva essere mostrata dai governi pontifici. Il bisogno crescente di popolare l'Agro romano era ostacolato dalla presenza delle paludi pontine. Nel 1777 cominciava così la loro bonifica con una serie di opere di canalizzazione e di drenaggio, che, comunque, avrebbero avuto vita abbastanza breve. L'interesse nei confronti dell'impresa doveva scemare con la morte di Pio VI. Le spinte dovevano venire, più a livello di riflessione che di concreta realizzazione, da parte dei toscani. Le proposte di Vittorio Fossombroni sulla sistemazione delle paludi pontine e poi l'insistente opera di Salvagnoli-Marchetti e di Baccarini subito dopo il 1870 dovevano dimostrare l'attenzione particolare dei toscani al problema idraulico della Campagna romana. Il progetto speciale per l'Agro romano, comunque, rimase piuttosto una sorta di manifesto dei desideri della giovane classe dirigente liberale postunitaria[111].

Più tarda fu la risposta napoletana. Una prima concreta riflessione sulle paludi del Tavoliere sarebbe stata fatta soltanto negli anni

[110] Cfr. Bevilacqua, *Lineamenti per una storia delle bonifiche*, cit., pp. 17 ss.; Imberciadori, *Amiata e Maremma*, cit., pp. 276-81; Barsanti, *Caratteri e problemi della bonifica maremmana da Pietro Leopoldo al governo provvisorio toscano*, in *Agricoltura e società nella Maremma grossetana*, cit., pp. 39 ss.; Id., *Il problema storico della bonifica maremmana*, cit.; M. Bencivenni-S. Tini, *Le bonifiche in Toscana in età lorenese*, in «L'ambiente storico», n. 8-9, 1985-86, pp. 27-53; L. Ximenes, *Della fisica riduzione della Maremma Senese*, Firenze 1769; V. Fossombroni, *Memorie idraulico-storiche sopra la Val di Chiana*, Montepulciano 1835[3]; F. Tartini, *Memorie sul bonificamento delle Maremme toscane*, Firenze 1838; A. Salvagnoli-Marchetti, *Rapporto a Sua Eccellenza il Presidente del R. Governo della Toscana sul bonificamento delle Maremme Toscane dal 1828-29 al 1858-59*, Firenze 1959; Id., *Raccolta di documenti sul bonificamento delle Maremme toscane dal 1828 al 1859 messi in luce e brevemente illustrati per servire di appendice al rapporto sul bonificamento pubblicato nel dicembre 1859*, Firenze 1861; Giorgini, *Relazione sullo stato del bonificamento*, cit.; Baccarini, *Sul compimento*, cit.

[111] Bevilacqua, *Lineamenti per una storia delle bonifiche*, cit., pp. 28-36; Bolognini, *Memorie dell'antico e presente stato delle Paludi Pontine*, cit.; N.M. Nicolaj, *De' bonificamenti delle Terre Pontine, Libri IV. Opera storica, critica, legale, economica, idrostatica*, Roma 1800; Fossombroni, *Saggio sulla bonificazione delle Paludi Pontine*, cit.; C. Fea, *Ristabilimento della città di Anzio, e suo porto neroniano. Della città d'Ostia coll'intero suo Tevere. Modo facile di seccare le paludi pontine*, Roma 1835; P. Di Tucci, *Dell'antico e presente stato della campagna di Roma in rapporto alla salubrità dell'aria e alla fertilità del suolo*, Roma 1878. Per quanto riguarda la produzione legislativa dello stato unitario, cfr. in particolare Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, leg. XIV, sessione 1880, *Documenti*, Atti delle commissioni parlamentari, doc. 155 e 155-A.

trenta del XIX secolo da Carlo Afan de Rivera, che partendo dalla bonifica del lago di Salpi, allargava il discorso a tutto il Tavoliere. Ma, al di là del drenaggio del lago di Salpi che fu cominciato nel 1839, gli interventi di bonifica idraulica dovevano essere molto vaghi e limitati ad arginare in alcuni tratti più pericolosi i torrenti del Tavoliere[112]. Il problema delle bonifiche idrauliche del Tavoliere assumerà un'altra veste molto dopo l'Unità, per assurgere a momento centrale della costruzione della pianura soltanto in età fascista[113].

Sul piano della risposta demografica gli esiti furono diversi. Ancora una volta le prime sperimentazioni si registrarono in Toscana. Francesco Stefano di Lorena con il *motuproprio* del 1739 incentivava l'immigrazione di contadini poveri nella Maremma con un'ampia gamma di agevolazioni. L'ipotesi di Francesco Stefano si fondava sulla opportunità di innestare famiglie nuove a Sovana e a Massa Marittima che erano praticamente abbandonate. L'esperimento si svolse tra il 1740 ed il 1750 con esiti molto deludenti: dei 1.207 coloni tedeschi immigrati ne rimasero soltanto 286 e fra questi solo otto famiglie per complessive 26 unità potevano dichiararsi autosufficienti[114].

Il fallimento dell'esperienza lorenese chiudeva per molti aspetti

[112] Bevilacqua, *Lineamenti per una storia delle bonifiche*, cit., pp. 36-48; M.L. Storchi, *Le bonifiche nel Mezzogiorno nel primo ottocento attraverso l'Archivio di Ponti e Strade: un progetto di schedatura in corso* e S. Russo, *La bonifica del lago di Salpi in Capitanata*, entrambi in «L'ambiente storico», n. 8-9, 1985-86, rispettivamente alle pp. 94-98 e 119-135; C. Afan de Rivera, *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente conceduto al Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1833²; Id., *Memorie su i mezzi di ritrarre il massimo profitto dal Lago Salpi coordinando quest'impresa a quella più vasta di bonificare e migliorare la pianura della Capitanata*, Napoli 1838.

[113] Si vedano al riguardo le conclusioni a cui giungono gli autori della ricerca, voluta da Manlio Rossi Doria, sul processo di bonificazione del Tavoliere. Cfr. Checco, D'Antone, Mercurio, Pizzini, *Il Tavoliere di Puglia*, cit. Cfr. anche le considerazioni di R. Colapietra, *La Capitanata nel periodo fascista (1926-1943)*, Foggia 1978; L. Masella, *Le campagne pugliesi nella crisi degli anni 1927-35*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali*, cit., pp. 689-701; e Id., *La difficile costruzione di una identità*, cit., pp. 350 ss.; L. D'Antone, *Un problema nazionale: il Tavoliere*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Puglia*, cit., pp. 445 ss.; E. Corvaglia, *Tra sviluppo e consenso: dalla crisi del blocco agrario al corporativismo dipendente*, in *La Puglia*, cit., pp. 813 ss.

[114] Cfr. A. Martora, *Un tentativo di colonizzazione agraria in Maremma al tempo della Reggenza Lorenese*, Milano 1938; ma cfr. anche Imberciadori, *Amiata e Maremma*, cit., pp. 241-247. Per i tentativi di colonizzazione precedenti cfr. E. Fasano Guarini, *La Maremma senese nel granducato mediceo (dalle «visite» e memorie del tardo cinquecento)*, in AA.VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Firenze 1979, I, pp. 405 ss.

la possibilità di istituire *sic et simpliciter* delle colonie nella Maremma. Nel 1845 veniva ripresentata l'ipotesi di una colonia, ma rimaneva a livello di studio, mentre il dibattito doveva incentrarsi soprattutto sulla possibilità di introdurre il sistema mezzadrile, o comunque un rapporto sulla terra che, pur introducendo la piccola azienda agraria, non privilegiasse l'immediata costituzione della piccola proprietà contadina[115].

Analoga era per certi aspetti la sperimentazione nell'Agro romano. Dopo le riflessioni settecentesche sulla necessità di ripopolare la Campagna romana non vi furono momenti istituzionali importanti. Ad eccezione di un'esperienza privata compiuta a Roma fuori Porta Portese intorno al 1801 con gli stessi scarsi risultati maremmani, e dopo una contrastata ipotesi di grande colonizzazione affidata ad una società a prevalente capitale straniero, non vi furono praticamente risposte[116].

Diverso fu, invece, l'esito nel Tavoliere. Qui la risposta in ordine ai problemi demografici fu più decisa ed interessò sia la parte pubblica che quella privata. Tra il 1764 ed il 1847 venivano fondati otto nuovi borghi rurali. Nel 1770 veniva data disposizione da Ferdinando IV di istituire le colonie di Orta Nova, Stornarella, Stornara, Carapelle ed Ordona, utilizzando le masserie tolte alla Compagnia di Gesù, che sarebbero state chiamate con il più pomposo nome di Siti reali. Nel 1793 e nel 1764 Zezza e Imperiale, due grossi latifondisti, fondavano rispettivamente Zapponeta e Poggio Imperiale. Veniva data nuova forza al vecchio agglomerato di capanne che formavano le Saline di Barletta ed infine nel 1847 veniva elevato a comune il recente borgo rurale di San Ferdinando di Puglia[117]. Si trattava decisamente di uno sforzo rilevante per coloniz-

[115] [F. Alinari], *Primi pensieri per mettere una colonia nella Maremma grossetana*, s.l., s.d. [ma Siena, 1845]; P. Passerini, *Cenni sulla opportunità di trasferire una numerosa colonia nella Maremma grossetana*, Siena 1865; Bufalini, *Sopra le memorie economico statistiche*, cit., pp. 120 ss.; Imberciadori, *Ricasoli pioniere*, cit., p. 5; Barsanti, *Caratteri e problemi della bonifica maremmana*, cit., p. 44.

[116] Cfr. Coppi, *Discorso sopra alcuni stabilimenti e miglioramenti*, cit., p. 5 e M. Leopardi, *Sul progetto di colonizzare l'agro romano e di rendere abbondante la moneta*, Recanati 1829.

[117] Cfr. A. Sinisi, *I beni dei gesuiti in Capitanata nei secoli XVII e XVIII, e l'origine dei centri abitati di Orta, Ordona, Carapelle, Stornarella e Stornara*, Napoli 1963. Si vedano anche G. Spirito, *Dal Passo Orta a Orta Nova. Cenni storici*, Foggia 1967; A.M. Pistillo, *Stornarella da masseria a comune*, Stornarella 1983; P. Guerra, *Zapponeta origine incendio ricostruzione*, Lucera 1899.

zare questa immensa pianura disabitata. Mancavano forse la riflessione ed il dibattito toscano e non vi era con ogni probabilità una chiara strategia più complessiva, tuttavia l'esperimento procurò un'insperata ricaduta positiva sul territorio. Diversamente, infatti, dal tentativo di colonizzare Sovana nel 1740 o da quello di Roma del 1801, i coloni pugliesi, pur tra mille difficoltà, non solo riuscirono a resistere, ma furono in grado di innescare un trend demografico fortemente positivo.

Da questa rapida e necessariamente sommaria lettura delle diverse risposte date al problema di antropizzare le pianure, emerge un accentuato dinamismo della Toscana. Soprattutto si coglie una continuità del dibattito e della sperimentazione che sembra mancare a Roma e a Napoli e che mette in luce una decisa presenza del ruolo degli intellettuali e dei tecnici toscani.

Se, infatti, popolare la Maremma significava incrementare le produzioni, attivare il commercio ed occupare la sempre più crescente massa di manodopera agricola disoccupata della Toscana, la scelta di introdurre coloni tedeschi a Sovana e a Massa diventava un esempio dimostrativo necessario. Il fallito tentativo, però, invece di dare forza ad un comprensibile processo involutivo della colonizzazione nelle campagne grossetane finiva per costringere i toscani a trovare nuove vie. Se Francesco Stefano credeva che il problema dello spopolamento della Maremma fosse solo una questione di uomini da radicare subito nella campagna, il figlio Leopoldo decideva di intervenire a tutto campo: riforma istituzionale, riforma dei meccanismi della proprietà terriera e bonifica idraulica diventavano i capisaldi della politica agraria toscana nella Maremma. Emergeva una ipotesi che si fondava sulla necessità di liberare le economie dai vincoli giuridici, di infrastrutturare e bonificare la campagna per renderla abitabile. Questa tendenza doveva assumere più consistenza nel XIX secolo attraverso un intensa opera di bonificazione, che prima con i francesi e poi subito dopo l'unità d'Italia avrebbe perfino trovato dei rallentamenti[118].

Pur partendo da condizioni ambientali e giuridiche abbastanza

[118] Imberciadori, *Ricasoli pioniere*, cit.; Barsanti, *Caratteri e problemi della bonifica maremmana*, cit., pp. 45 ss. e Comune di Grosseto, *Documenti e istanze dirette al R. Governo per ottenere la prosecuzione ed il sollecito compimento delle opere di bonificazione della Maremma toscana*, Grosseto 1870.

simili, da identiche forme di sfruttamento dei suoli e di organizzazione del lavoro, fra la fine del Settecento e la prima metà del secolo successivo i criteri di «costruzione» del paesaggio agrario della Maremma, della Campagna romana e del Tavoliere imboccarono percorsi diversi. A fronte di una sostanziale non-risposta romana, la Toscana costruiva un modello che fondava sulla infrastrutturazione della campagna e sulla bonifica idraulica i presupposti dell'antropizzazione definitiva della Maremma. Dal canto suo, Napoli operò un processo inverso che puntò sulla costruzione di nuove colonie a cui doveva seguire il lento processo di bonifica idraulica. In ogni caso, mentre la Toscana confidava sulla massima libertà dell'impresa individuale, Napoli pensava ad un intervento più decisivo dello stato.

Queste tendenze assunsero più marcati contorni nella prima metà del XIX secolo. La Maremma, l'Agro romano ed il Tavoliere si sarebbero presentati all'appuntamento unitario in condizioni apparentemente simili, ma sostanzialmente diverse sia sul piano dei prerequisiti ambientali necessari al successivo popolamento, sia per quel che riguardava la coesione interna dei tecnici e dei ceti dominanti, che a sua volta si rifletteva nella «egemonia» tecnica, culturale e politica del liberalismo toscano su quello più stentato di Roma e di Napoli. In questo senso se lo stato unitario per la Maremma rappresentò una continuità sul piano degli interventi di bonifica idraulica e sul piano delle elaborazioni politiche[119], per il Tavoliere si trattò di una rottura, peraltro accentuata dalla sconfitta politica dei liberali napoletani di formazione hegeliana che guardavano ad un ruolo più deciso dello stato[120].

Il caso più emblematico di questo processo fu rappresentato dall'effimera vita che ebbe la tardiva legge napoletana sulle bonifiche. Con l'unità d'Italia essa non solo fu soppressa, ma non riuscì a sedimentare nella nuova legislazione postunitaria alcuna riflessione. Il bisogno di stringere in un forte coordinamento la bonifica idraulica con quella sanitaria, con il riassetto delle strutture agrarie e

[119] Basterà qui citare il ruolo svolto da Giorgini, Ricasoli, Salvagnoli-Marchetti e Baccarini nella cucitura tra politica agraria e di bonifica idraulica del governo provvisorio toscano e di quello postunitario. Emblematico è al riguardo il riconoscimento dei cattolici maremmani a Giorgini e a Ricasoli nella «modernizzazione» e nel «riscatto» della Maremma. Cfr. *La maremma toscana*, Lucca 1860. Si tratta di un estratto dal n. 42 de «L'araldo cattolico».

[120] R. Romanelli, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna 1979, pp. 13-27.

con un processo di più forte antropizzazione della campagna, che stava al fondo della scelta napoletana, poneva lo stato in una posizione centrale[121]. Si trattava di una posizione per molti versi antitetica al *laissez-faire* che invece permeava la cultura politica toscana. Non era un caso che la rivalutazione della legislazione preunitaria napoletana dovesse venire solo molto tempo dopo, durante il fascismo, quando la sistemazione concettuale della bonifica integrale raggiunse il suo apogeo[122].

In tal modo l'intervento liberale finiva per assecondare l'ipotesi di bonifica idraulica sperimentata in Maremma, cercando di esportare, attraverso Salvagnoli-Marchetti e Baccarini, lo stesso comportamento a Roma e a Foggia, dove forse potevano maturare altre ipotesi di antropizzazione probabilmente più compatibili con le convenienze e la cultura locali. D'altra parte la stessa sola risposta idraulica stava già mostrando i suoi limiti. L'inalveamento dei fiumi e le colmate dei laghi costieri non solo non abbattevano la malaria, ma molto spesso la stimolavano[123]. I flussi migranti stagionali restavano, inoltre, in pieno vigore ed il sistema produttivo si attardava ancora troppo insistentemente sul grano e sul pascolo, sebbene fosse da tempo maturato un orientamento più favorevole all'introduzione degli alberi fruttiferi[124].

Occorrevano nuove conoscenze scientifiche, la scoperta del ciclo riproduttivo del *plasmodium*, una riflessione sul latifondo e la comparsa delle organizzazioni contadine per delineare un nuovo quadro di analisi, più completo e comprensibile, per giungere alla definitiva costruzione della campagna contemporanea nelle pianure

[121] In modo particolare cfr. P. Bevilacqua, *Acque e bonifiche nel Mezzogiorno nella prima metà dell'Ottocento*, in *Il Mezzogiorno preunitario*, cit., pp. 337 ss.

[122] Al riguardo cfr. R. Ciasca, *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Bari 1928; ma cfr. anche Bevilacqua-Rossi Doria, *Le bonifiche in Italia*, cit., pp. 36 ss.

[123] Al riguardo cfr. le considerazioni di Barsanti, *Caratteri e problemi della bonifica maremmana*, cit. e di L. D'Antone, *Medici, ingegneri, agronomi nella Bonifica del Tavoliere*, in Checco, D'Antone, Mercurio, Pizzini, *Il Tavoliere di Puglia*, cit., pp. 105 ss.

[124] Già dal XVIII sec. vi erano stati diversi tentativi per incentivare la coltivazione dell'olivo e della vite nelle tre aree. In modo particolare si tentò di incentivare l'olivo sia a Roma che in Maremma, dove in alcune realtà era possibile innestare rami fruttiferi sui piedi di olivastri. Nel Tavoliere si cercò invece di incentivare in modo più consistente la coltivazione del vigneto soprattutto presso i Siti reali. Nell'Ottocento non furono rari i tentativi di introdurre i gelsi per l'allevamento dei bachi da seta in tutte e tre le aree. In ogni caso il tentativo di legare l'uomo alla terra attraverso gli alberi fu in qualche modo più consistente in Maremma e, soltanto dopo la fillossera francese, si avviò un processo di «vitizzazione» abbastanza intenso nel Tavoliere.

dell'Italia centro-meridionale. La vecchia frontiera settecentesca (conquistare le pianure all'agricoltura) tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento si spostava decisamente. Si era di fronte al declino della transumanza e del latifondo cerealicolo tradizionali.

Il superamento delle vecchie economie passava attraverso una complessa azione di governo del territorio e delle economie. La sostituzione della vecchia pecora appenninica con le *sopravissane* o le *merinos* e la progressiva tendenza alla loro stabulazione, gli sforzi per introdurre nuove specie bovine da latte, l'introduzione sempre più decisa dell'arboricoltura (vite ed olivo in primo luogo) e lo sviluppo delle bonifiche idraulico-sanitarie, con annessa sperimentazione dell'irrigazione, avrebbero finito per sancire il definitivo declino del latifondo cerealicolo-pastorale. Tutto ciò comportava anche una riflessione sul ruolo della grande proprietà contadina. Se Ricasoli e Vivarelli-Colonna in Maremma o Pavoncelli e La Roche Foucauld nel Tavoliere incarnavano i nuovi imprenditori decisi a trasformare i loro latifondi in aziende, le resistenze della vecchia concezione assenteista erano ancora forti[125]. In ogni caso, durante il XIX secolo, il cordone ombelicale che legava inesorabilmente le pianure agli Appennini si logorava definitivamente.

Le economie della pianura esprimevano in maniera sempre più netta una propria ed autonoma originalità; certamente ancora intrisa da una cultura agraria che si fondava prevalentemente sugli estensivi, la costruzione della campagna finiva per organizzarsi intorno alla grande azienda cerealicolo-pastorale fortemente radicata al territorio, che sperimentava quasi subito la meccanizzazione e che fondava la sua ragion d'essere su una modernizzazione dei rapporti di produzione, cercando di sostituire il lavoro umano con quello delle

[125] Cfr., ad esempio, Imberciadori, *Ricasoli pioniere*, cit.; P.L. Pini, *Vincenzo Ricasoli e l'azienda di Goranella*, in *Agricoltura e società nella maremma grossetana*, cit., pp. 65 ss.; G. Biagioli, *Vicende e fortuna di Ricasoli imprenditore*, in *Agricoltura e società nella maremma grossetana*, cit., pp. 77 ss.; Z. Ciuffoletti, *Bettino Ricasoli, «novello Cincinnato» e la gran coltura con l'uso di macchine in Maremma*, in *Agricoltura e società nella maremma grossetana*, cit., pp. 207 ss.; L. Rombai, *La tenuta dell'Alberese dei Lorena tra '800 e '900: aspetti paesistici e sociali*, in Comune di Grosseto, *Campagne maremmane tra '800 e '900*, cit., pp. 87 ss.; A. Lo Re, *Giuseppe Pavoncelli agricoltore*, Cerignola 1911; R. De Cesare, *Giuseppe Pavoncelli*, Trani 1911; L. Cioffi, *Capitalismo agrario e fascismo nelle campagne di Capitanata: l'azienda Pavoncelli di Cerignola nella crisi degli anni Venti-Trenta*, in *Produzione, mercato e classi sociali*, cit., pp. 321 ss. e F. Vivarelli Colonna, *25 anni di lavoro nelle mie terre di Maremma 1910-1935*, Roma 1939.

macchine agricole[126]. Si trattava in qualche modo di una risposta dirompente al secolare problema dell'elevato costo della manodopera che aveva impedito di competere con altre realtà produttive.

La riqualificazione dei flussi migratori tardo-ottocenteschi con l'esplosione dell'emigrazione transoceanica, i conflitti sociali per il lavoro ed il raggiunto equilibrio tra popolazione e risorse nelle pianure finivano per aprire un nuovo ambito di riflessione sul destino delle aree in esame. Si trattava di capire se i soggetti che avrebbero dovuto gestire questa fase della «conquista» delle pianure dovessero essere soltanto i proprietari, o anche i discendenti di quegli uomini e di quelle donne che per secoli avevano segnato le campagne maremmane, romane e foggiane con le loro migrazioni periodiche.

Verso la fine del secolo scorso, ad esempio, Ghino Valenti a Roma e Alfonso Demaio a Foggia recuperavano, sotto una luce nuova, la questione della colonizzazione strettamente connessa ad un processo di riformulazione del paesaggio agrario e soprattutto della proprietà fondiaria e dell'impresa[127]. Qui i colonizzatori non dovevano essere più i galeotti sette-ottocenteschi di Coppi o di Grimaldi inviati a coltivare i latifondi[128]. Qui dovevano essere uomini poveri, ma liberi e dignitosi, in grado di chiudere con la loro presenza stabile in campagna i vuoti dello smagliato reticolo urbano dell'Agro romano o del Tavoliere. Le nuove acquisizioni scientifiche in materia di malaria e, tutto sommato, l'omogeneizzazione della cultura idraulica e agraria dell'Italia unita finivano per comporre un nuovo quadro di riferimento che vedeva i protagonisti dei flussi migranti non più soltanto come soggetti passivi della conquista delle pianure[129]. La bonifica integrale,

[126] L.A. Leoni, *Le macchine nel quadro dell'agricoltura della Maremma grossetana tra '800 e '900*, in Comune di Grosseto, *Campagne maremmane tra '800 e '900*, cit., pp. 11 ss.; Ciuffoletti, *Bettino Ricasoli, «novello Cincinnato»*, cit. Per il Tavoliere cfr. le considerazioni e le speranze di Enrico Presutti in *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia. Puglie*, I, Roma 1909, pp. 16 ss. Ma cfr. anche i lavori di ricerca di A. Checco, L. D'Antone e V. Pizzini sulle grandi colture e la meccanizzazione dell'agricoltura del Tavoliere in Checco, D'Antone, Mercurio, Pizzini, *Il Tavoliere di Puglia*, cit.

[127] Cfr. Valenti, *La campagna romana*, cit. e A. Demaio, *Capitanata ignota. Appunti statistici. Popolazione, territorio, viabilità*, San Severo 1899. Sullo stesso tono è Sombart, *La Campagna romana*, cit.

[128] Coppi, *Discorso agrario con idee di Tenute modello*, cit., p. 18 e D. Grimaldi, *Piano per impegnare utilmente i forzati e col lor travaglio assicurare ed accrescere le raccolte del grano nelle Puglie e nelle altre province del Regno*, Napoli 1781.

[129] In modo particolare la coscienza filantropica impregna l'attività dei medici e dei malariologi. Cfr. per tutto D'Antone, *Medici, ingegneri, agronomi*, cit., pp. 153 ss.

l'intervento dell'Opera Nazionale per i Combattenti prima e la legge stralcio di riforma agraria poi dovevano essere i punti più alti, ma nello stesso tempo anche quelli definitivi, per la costruzione della campagna nelle pianure. Qui l'irrigazione, le innovazioni colturali, la presenza diffusa delle dimore rurali e della piccola proprietà contadina avrebbero dato un volto radicalmente nuovo a quelle terre che appena due secoli prima apparivano «vuote».

Come si può notare, fra Ottocento e Novecento maturavano due visioni molto diverse di organizzazione e di gestione delle pianure, che hanno segnato le politiche agrarie italiane degli ultimi ottant'anni. Da un lato prosperava una visione «padronale» che fondava lo sviluppo agricolo sulla grande azienda capitalistica in grado di dare risposte occupazionali stabili e razionali, anche mediante la realizzazione di dimore rurali per i salariati e le loro famiglie. Dall'altra riprendevano progressivamente forza le idee di colonizzazione settecentesca attraverso la creazione di una piccola proprietà o di una piccola impresa contadina capace di assicurare la sopravvivenza delle famiglie, se non proprio attivare una produzione di mercato in grado di rispondere alla concorrenza della grande impresa.

I tradizionali flussi migranti finivano, dunque, per diluirsi in queste due visioni dell'antropizzazione delle pianure. Ma ciò non riguardava più soltanto la Maremma, il Tavoliere e la Campagna romana. Queste tre aree avrebbero ancora per lungo tempo offerto proprie specificità. Sarebbero emblematicamente divenute questioni centrali nella politica agraria fascista e repubblicana. Sarebbero state per certi aspetti estesi laboratori epidemiologici, sociali ed agronomici, ma non per questo avrebbero più vissuto una vita separata. Il Tavoliere, la Maremma e la Campagna romana avrebbero posto con sempre maggiore incisività questioni simili a quelle che viveva l'agricoltura italiana nel suo insieme.